



VENERDÌ 3 LUGLIO 2009

Partito Democratico

POSTE ITALIANE S.p.A. - SPED. IN ABB. POST. -
D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N.46)
ART. 1, COMMA 1, DCB ROMA

ANNO VII • N°131 • € 1,00



STAMPA
*Pillole
di razzismo
e dopocena
indigesti*



BLOG
*Forse Google
ha trovato davvero
un rivale:
il motore Bing*



TV
*I misteri
di "Mistero"
che non riescono
ad affascinare*

Newsanalysis

IN CONCLAVE PER DARIO

*I Pop a Norcia,
dove la parola
piattaforma si può
ancora sentire*

RUDY FRANCESCO CALVO

DA OGGI A CONVEGNO

*I liberali
di Rutelli aprono
a Franceschini ma
lo incalzano sui temi*

FABRIZIA BAGOZZI

DEFICIT-PIL QUASI AL 10%

*Il "rigore" di Giulio
e lo sbloom dei conti.
Non è solo colpa
della crisi*

RAFFAELLA CASCIOLI

EQUILIBRI EUROPEI

*Verhofstad nuovo
capo dell'Alde.
Fronte anti-Barroso
con i socialisti*

MASSIMO ITALO

PARLA BANI SADR

*Il giro di vite in Iran
non ferma Mousavi,
che prepara
lo sciopero generale*

SIMONE VERDE

LA GUERRA IN AFGHANISTAN

*Obama dà ordine
ai marines di sferrare
un'offensiva terrestre
senza precedenti*

MATTEO TACCONI

ALLE PAGINE 3 E 4

L'ex segretario resta «fuori» ma si schiera: con Franceschini e per il partito "nuovo"

Veltroni piazza un Lingotto per sbarrare la via a Bersani

«Senza vocazione maggioritaria non c'è il Pd, senza bipolarismo è l'inferno»

Walter Veltroni è tornato a dire la sua in un'affollata iniziativa a Roma a due anni dal Lingotto, quando, candidandosi alla segreteria del nascente Pd, espone le linee della "nuova stagione". In platea ieri c'era anche Dario Franceschini, oltre a una serie di esponenti del Pd, intellettuali e anche Bonanni e Angeletti (Epifani non è potuto venire) mentre sul palco hanno parlato diversi esponenti fra

i quali Luigi Zanda, Debora Serracchiani, Paolo Gentiloni, David Sassoli e Sergio Chiamparino, che in precedenza aveva detto di «non far parte di nessuna delle due squadre» che si stanno disputando la leadership del Pd. Veltroni, che ha confermato che non parteciperà alla campagna congressuale, ha rilanciato le idee di fondo del progetto originario, dalle primarie al bipolarismo, dal la coincidenza fra

leader e candidato premier alla valorizzazione del "nuovo" (difendendo in questo senso la Serracchiani per la sua recente intervista che aveva scatenato un putiferio di reazioni). «Trovo paradossale tutta questa discussione sulla vocazione maggioritaria. Per me o c'è vocazione maggioritaria o non c'è il Pd», ha detto riferendosi implicitamente alla linea esposta da Bersani, favorevole invece a una riedi-

zione della politica delle alleanze. Gentiloni ha spiegato che si tratta di scegliere fra «più Pd o meno Pd» e rifiutando un ritorno «all'incubo dell'Unione».

Sempre ieri è iniziato a Norcia il convegno dell'area di Fioroni mentre oggi inizia la due giorni della componente rutelliana, i *Liberi democratici* che vanno verso l'appoggio a Franceschini.

ALLE PAGINE 2 E 3

Il pacchetto sicurezza è legge. Protesta anche il Vaticano: «Porterà molto dolore»

Il ddl sicurezza è legge dello stato: dunque l'immigrazione clandestina diventa reato e i cittadini potranno organizzare le ronde. Il sì definitivo è giunto ieri dal senato con il voto di fiducia: compatta la maggioranza con 157 favorevoli tra Pdl, Lega e Mpa; l'opposizione ha detto no con 124 voti; 3 gli astenuti. «È il prezzo che il governo paga

alla Lega ed è un danno per il paese. Indebolisce l'immagine già lesionata dell'Italia» ha commentato Dario Franceschini. Ma questa volta non è solo l'opposizione a protestare duramente. «I migranti hanno diritto di bussare alle nostre porte. Basta demonizzare e criminalizzare il forestiero» ha scritto monsignor Antonio Maria Veglio,

presidente del pontificio consiglio per la pastorale dei migranti. E il numero due dello stesso dicastero, monsignor Agostino Marchetto si è detto «triste e dispiaciuto» per l'approvazione del ddl che, a suo parere, porterà «molti dolori e difficoltà a persone che, già per il fatto di essere irregolari, si trovano in una situazione di precarietà».

ANCHE LE MONDE CRITICA BERLUSCONI



Merkel: il G8 è inutile, serve il G20

Per Angela Merkel il vertice dell'Aquila dimostrerà che l'attuale formato del G8 «non è più sufficiente: è il G20 l'organismo della governance planetaria». Intanto Le Monde critica Berlusconi.

STAMINALI ■ «TROPPI PRECONCETTI»

Vaticano, primi dubbi

Le condanne degli ultimi anni da parte del Vaticano nei confronti della ricerca scientifica sulle cellule staminali e sull'eugenetica potrebbero essere state emesse «con gli stessi preconetti con cui si condannava ai tempi di Galileo la teoria copernicana». A sottolinearlo non è un pericoloso ateo o miscredente ma monsignor Sergio Pagano, prefetto dell'archivio segreto vaticano. Pagano ha presentato ieri mattina in Vaticano la nuova edizione del volume.

I documenti vaticani del processo di Galileo Galilei (1611-1741), curato dallo stesso vescovo. Ma non è solo questa l'unica notizia degna di nota. Il responsabile dell'archivio ha anche assicurato che entro cinque o sei anni verranno resi pubblici i documenti sul pontificato di Pio XII. In particolare, si farà luce sul tanto discusso ruolo che questo papato ebbe durante l'olocausto.

Il giudice amico

MONTESQUIEU

Difficile, se non impossibile, trovare qualcosa che accomuni il magistrato austera e solitario tratteggiato da Federico Orlando, e quello - nientemeno che della Corte costituzionale - che si vanta di aver invitato a cena a casa propria non tanto il capo del governo e il ministro della giustizia.

SEGUE A PAGINA 8

Il Colle stoppa Ghedin-sconi

FRANCESCO LO SARDO

In molti, anche tra gli amici, l'hanno criticato per le sue troppe cautele e per l'appello alla «tregua» in vista del G8. Ma se la legge Ghedin-Berlusconi sulle intercettazioni, al senato, sarà cambiata - e lo sarà - il successo potrà essere attribuito solo a lui: a Giorgio Napolitano.

SEGUE A PAGINA 9

Quel dilemma tra scienza e fede

FRANCO CARDINI

Ho la massima stima per monsignor Pagano, prefetto della Biblioteca Apostolica vaticana: egli è senza dubbio una delle personalità più colte, più intelligenti e più aperte della Curia pontificia: e si che ce ne sono. Ho sempre apprezzato, soprattutto, le sue doti di moderazione e di equilibrio, il suo rispetto per tutte le opinioni. Non mi meravigliano quindi le sue parole a proposito della prudenza necessaria sempre, e in particolare nei rapporti tra scienza e fede: che vuol dire, in concreto, tra uomini di scienza e uomini di Chiesa; tanto meglio poi quando, come nel suo caso, essi sono l'una e l'altra cosa insieme.

Quello del processo a Galileo è un "passato che non passa": ma per motivi che in parte sono pretestuosi, in parte corrispondono a veri e propri malintesi. Galileo diceva (e, da buon cattolico, ne era persuaso) che, dal momento che Dio aveva creato il cosmo e ci aveva dato le Scritture, la Sua verità non poteva essere che una: solo ch'essa era scritta in caratteri differenti nella Natura e nella Parola. Stava all'uomo il comprendere, diciamo così, questi due diversi ma coerenti idiomi; a lui il cercare e il trovare la cifra segreta di quell'accordo, di quella coerenza.

Direi che oggi, nella società secolarizzata, il parere del grande scienziato resta valido e vincente per i credenti: ma è naturale che gli uomini di scienza, se e quando cattolici non siano, possano astrarne.

SEGUE A PAGINA 8

E

Tra Debora e Pietro Secchia

Veltroni è vivo, e lotta insieme a Franceschini. Se Bersani ha individuato come bersaglio polemico del suo avvio di campagna congressuale il Pd liquido, leggero, comunicativo ma impalpabile di Walter Veltroni, l'interessato ieri ha ricambiato piazzando sulla strada dell'ex collega ministro proprio il Lingotto - riferimento in realtà politicamente pesante, solido, molto connotato, il punto più avanzato raggiunto dall'elaborazione liberal a sinistra, senza che purtroppo si concretizzasse mai in scelte e policies concrete.

In appena due giorni le differenze hanno cominciato a venire fuori. Bersani ha presentato mercoledì la propria piattaforma (ci tiene alla definizione), Franceschini attende ancora per farlo ma

*Veltroni è vivo
e lotta con
Franceschini.
In nome
di un'idea
di partito*

tra ieri e oggi si consolidano due dei pilastri della sua candidatura: appunto la cultura liberal, nelle versioni distinte ma

parallele di Veltroni e Rutelli, e il tradizionale sostegno dei popolari, forse un po' spiazzati dallo sprint nuovista del loro ex enfant prodige.

Più che nelle persone e nei personalismi, è dunque nelle concezioni di partito che finalmente rintracciamo la ragion d'essere di un confronto a due che sta stretto a tanti. Veltroni si è appoggiato su due lettere come al solito ricevute dalla rete - due di troppo: lui ama avvolgersi negli stereotipi che gli vengono cuciti addosso - per respingere la visione limitata che Bersani propone del Pd. Limitata per i soggetti ai quali si rivolge, per le ambizioni che si prefigge, per le identità novecentesche che evoca, per l'analisi superata della società italiana. Una differenza rappresentata plasticamente - ma questo lo capiranno solo pochi aficionados - dalle nostalgie proporzionaliste di Bersani contrapposte al rilancio maggioritario e bipolare di Veltroni.

Può darsi che nel prosieguo del congresso le distinzioni emergano oltre il gergo. Col che le cose si faranno forse più aspre, ma almeno più popolari. Per esempio potrebbero aver fortuna le caricature reciproche disegnate in questi giorni: voi siete il partito del vuoto della Serracchiani, voi il partito di Fanfani e Pietro Secchia.

Niente male come alternativa. Ma almeno ci si diverte.

Chiuso in redazione alle 20,30

venerdì 3 luglio 2009

L'EDITORIALE

Troppi think tank? Ecco perché

GIOVANNI COCCONI

Senza un *think tank* oggi non sei nessuno. È facile ironizzare sull'ultima tendenza che attraversa il mondo politico-economico italiano. Solo nell'ultima settimana tre nuovi pensatoi si sono aggiunti ai tanti che già riempiono l'Italia di convegni, paper, rapporti, riviste. Italiadecide (con sponsor eccellenti come Ciampi, Amato, Violante e Gianni Letta), Italia Futura, promosso da Luca di Montezemolo, e il sito di economisti Crusoe.it, frutto della collaborazione Tremonti-Amato e nuovo arrivato in un segmento di mercato già molto popoloso (LaVoce.info, Nelmerito.com, NoisefromAmerika.org). Francesco Rutelli ha da poco rianimato il Centro per un futuro sostenibile, le fondazioni FareFuturo e

ItalianiEuropei consentono a Gianfranco Fini e Massimo D'Alema di giocare un ruolo politico diretto attraverso mosse e relazioni laterali. Alessandro Campi, direttore scientifico della fondazione finiana, spiega il boom dei *think tank* solo come una conseguenza della crisi della politica. Vero, ma c'è dell'altro. Certo, il format dei partiti di oggi non sembra più sufficiente per contenere quella ricchezza di idee, di richieste e anche di spinte lobbiste che, dalla società, fuoriesce in molte direzioni e che centri studi e fondazioni si propongono di canalizzare e orientare. Non solo. Quasi sempre i nuovi *think tank* italiani si

propongono come spazi *bipartisan* o *cross-partisan*, luoghi trasversali, valvole di sfogo a un bipolarismo muscoloso e settario, camere di compensazione di una transazione che la vita parlamentare non riesce più a sviluppare virtuosamente. L'ideologia nascosta che anima i *think tank* è di essere non ideologici. La convinzione che li muove è che le buone ragioni possano abitare a destra come a sinistra, anzi che le soluzioni concrete di *policies* (parola magica per i *think tank*) passino spesso dal confronto delle migliori intelligenze dei due schieramenti, con il rischio che le intelligenze siano quelle dei soliti noti e si

incrocino negli stessi salotti. Ma probabilmente c'è un'altra ragione che spiega la proliferazione dei pensatoi nell'Italia contemporanea: l'idea che la lunga stagione politica iniziata con l'ingresso in politica di Silvio Berlusconi sia destinata a concludersi presto e che il *dopo* sarà molto diverso dal *prima*. Di qui i posizionamenti tattici, il guardarsi intorno, le nuove reti gettate in diverse direzioni attraverso fondazioni e centri studi. La partita è appena iniziata, siamo ai primi giri di carte. Nessuno oggi può dire se nascerà finalmente il bipolarismo mite che molti auspicano e che l'Italia non ha mai conosciuto o un nuovo sistema politico multipolare. I *think tank* sono la domanda a una risposta che ancora non c'è.

VIP

FRANCESCO PIZZETTI
Garante della privacy

Sul ddl intercettazioni, ribadisco tutte le perplessità sul ricorso a sanzioni penali a carico degli operatori dell'informazione.



Il mese di giugno è stato forse il più difficile dell'anno, almeno politicamente, per Francesco Pizzetti, presidente dell'autorità che si occupa della protezione dei dati personali. Pizzetti infatti è un prodiano d'antica data, consigliere costituzionale del Professore dal '96 al '98. E proprio grazie all'amicizia con l'ex premier ulivista, nel 2005, succede a Stefano Rodotà alla guida dell'autorità: la sua nomina è parte di un accordo Prodi-Gianni Letta per spartirsi le presidenze della Privacy e dell'Agcom. Deve essere stato quanto meno strano, quindi, per Pizzetti diventare di colpo l'ancora di

salvezza del premier Berlusconi, negli ultimi tempi azoppato dalle strane vicende dei festini a palazzo Grazioli e villa Certosa. Il Garante è intervenuto (in modo ineccepibile da un punto di vista legale) per



bloccare la diffusione delle foto scattate da Antonello Zappaddu nella residenza sarda del presidente del consiglio. Un divieto provvidenziale, che ha di fatto vietato la pubblicazione dei cinquemila scatti, almeno sul territorio nazionale. Tanto che i pretoriani del cavaliere, Alfano e Ghedini, lo hanno lodato pubblicamente.

Sarà anche per togliersi dall'imbarazzo che, nel discorso introduttivo alla relazione annuale sulla privacy di ieri, Pizzetti ha ribadito la sua indipendenza, bastonando ripetutamente il governo e l'attività dei suoi ministri. A cominciare da uno dei disegni di legge che più sta a cuore a Berlusconi, quello sulle intercettazioni. In particolare, il garante ha sottolineato la sua contrarietà alle sanzioni penali previste per i giornalisti che pubblicano gli sbobinati. Altro bersaglio il ministro Maroni e le tanto sbandierate ronde: per Pizzetti c'è bisogno di vigilare sull'utilizzo che verrà fatto di questo strumento. Non indenne da critiche anche Brunetta e la sua operazione trasparenza nella pubblica amministrazione: occorre evitare che, per combattere inefficienze e assenteismo, possano essere violati i diritti fondamentali di ogni lavoratore. Tre sassi che politicamente bilanciano il masso a favore del premier. (g.d.v.)



Veltroni in campo: «Non torno, ma chiedo più Pd»

Serracchiani e Chiamparino danno la carica, Franceschini in platea

MARIO LAVIA

Sembra ieri ma sono già due anni. Oppure, sembra un secolo e sono solo due anni. Difficile misurare il tempo: però di sicuro serve un punto di riferimento e questo punto di riferimento è il Lingotto, giugno 2007, la discesa in campo di Walter Veltroni, la virtuale nascita del Pd. In qualche modo è tempo di bilanci, tanto è vero che il congresso si fa anche per questo, non una semplice conta fra candidati ma il tentativo di riportare sulla terra un progetto politico, quello originario del Pd.

Ieri al cinema Capranica lo spirito era questo. Sala piena, entusiasmo, molto caldo mentre fuori diluviava su Roma e un fulmine mandava in tilt amplificazione e dirette di *Red* e *Youdem* (per par condicio con Bersani). Tutti intorno a Veltroni, certo, «bentornato Walter» era scritto su un grande striscione, tutti lì ad ascoltare un discorso che pareva estratto da una sua «lezione» sulla «bella politica», un intervento che si è aperto parlando di Roberto Saviano, per capirci. L'ex segretario aveva pensato prima dell'apertura delle ostilità congressuali di chiamare una decina di persone a discutere su come rilanciare lo spirito del Lingotto. Eccoli dunque, Zanda, Sassoli, Ceruti, Ichino, la Barracciu, Schiavone, Gentiloni: espressioni non certo di identica cultura politica ma tutte «facce» da Partito democratico. Ed ecco, soprattutto, Debora Serracchiani e Sergio Chiamparino portare legna sulla pira neoveltroniana.

Non è stata quella di ieri la manifestazione anti-Bersani. Inutile però girarci intorno. Impossibile non prendere nota

di chi c'era e chi non c'era (segnaliamo qui Bonanni e Angeletti, Epifani non è potuto venire), impossibile non cercare indizi sulla faccia di Dario Franceschini (attentissimo in platea e silenzioso), impossibile non leggere i discorsi col metro della distanza da Bersani. E dunque quella di ieri è stata senz'altro una tappa, una delle prime tappe, della partita congressuale: chiaro che la distanza fra lo spirito del Capranica e quello dell'Ambra Jovinelli sia risultata evidente.

Veltroni è tornato, quindi. A sostegno di Franceschini ma soprattutto con le sue idee, una attualizzazione del Lingotto, un rilancio della soggettività del Pd e delle sue ambizioni: «Trovo paradossale la discussione sulla vocazione maggioritaria del Pd: o c'è la vocazione maggioritaria o non c'è il Pd. Il problema non è solo sostituire Berlusconi, non è che se esce di scena lui

figura del segretario del partito e quella del candidato premier mi lascia perplesso, così il premier tornerebbe ad essere oggetto di contrattazione nella coalizione». No: un partito, un programma, un leader. In un sistema bipolare.

Veltroni ha difeso la frase sul «Franceschini simpatico» della Serracchiani, «era una battuta ma in poche ore si è scatenato un tiro contro una persona che aveva detto una cosa che non doveva dire» ma attenti, «lì c'è la diffidenza verso il nuovo». Lei ha sorriso, lei che prima aveva pronunciato un intervento come al solito grintoso e applaudito con una sottolineatura forte, il conflitto d'interessi, «abbiamo molto da rimproverarci».

«Il grande sindaco di Torino» (Zanda così lo ha presentato), che in precedenza aveva chiarito di «non far parte di nessuna delle due squadre», è stato però nettissimo: «Io voglio «il» Pd». E più Pd o meno Pd è in definitiva il vero oggetto del congresso, ha spiegato Gentiloni, che ha bocciato «un'impostazione più rassicurante ma non vincente», quella che magari porta «al trattino» e fa passare «dal sogno dell'Ulivo all'incubo dell'Unione». Molto veltroniano.

L'ex leader infine si è tolto altri sassolini, contro «quei dirigenti che sono andati a fare campagna per i candidati della propria corrente», contro certi dirigenti del sud, contro le «costanti divisioni». Ha valorizzato il suo 33 e passa per cento («Abbiamo sbagliato a farle passare per una sconfitta») ed è tornato a chiarire: «Io sono fuori, e in un certo senso non sono mai andato via, ma sarebbe sbagliato un ritorno, non è la stagione dei ritorni ma quella dell'inizio di una nuova stagione». Quindi, «starò fuori dalla campagna congressuale». Magari lo pensa davvero, Walter Veltroni, ma non può essere così. E da ieri è più chiaro.

CLIC



Viareggio, 19esima vittima

Continuano le ricerche dei dispersi in seguito all'esplosione del treno merci avvenuta a Viareggio che, secondo l'ultimo bilancio, ammonterebbero a quattro. Sale a 19 anche il numero delle vittime, di cui solo 10 quelle identificate.



India, essere gay non è un reato

L'omosessualità non è più un reato. Cancellando la legge indiana in vigore dal 1861, la Corte di New Delhi ha giudicato legali i rapporti gay tra adulti consenzienti. Grande entusiasmo tra i giovani indiani scesi numerosi nelle piazze di Mumbai e Nuova Delhi.



Il Burkina Faso aiuta l'Italia

Il comune di Gorom-Gorom, nel nord del Burkina Faso, capovolgendo gli equilibri della cooperazione, ha inviato del denaro in aiuto dei cittadini di un paese industrializzato: gli abruzzesi. L'occasione? Un concerto di solidarietà.



Strip-tease in alta quota

Si spoglia a bordo del volo 705 della Us Airways diretto a Los Angeles. Protagonista Keith Wright, un cinquantenne non affetto da alcun disturbo psichico e neanche ubriaco. L'aereo è dovuto atterrare d'emergenza. L'uomo, ancora nudo, è stato arrestato.

No agli eccessi nuovisti, sì a un confronto sereno per la leadership: le condizioni dei **popolari**. Si riuniscono i liberali di Rutelli: la linea è **apertura a Franceschini** però incalzandolo sui temi. Rapporto deficit-pil **pericolosamente vicino al 10%**: non è colpa solo della crisi.

Con Dario, perché. I Pop in conclave

RUDY FRANCESCO CALVO - INVIATO A NORCIA

Un vero e proprio conclave per confermare a Franceschini la loro scelta di campo. Ma anche per chiarire al candidato che c'è una piattaforma, parola che qui pronunciano con orgoglio, ancora tutta da scrivere e che loro a quel tavolo si siederanno con molte cose da dire. I popolari di Quarta fase si ritrovano a Norcia, convocati da Beppe Fioroni, per confrontarsi e mettere insieme le loro idee, in vista di un confronto congressuale che per molti è partito in maniera diversa da come speravano.

Anche per questo, arroccati nel palazzo comunale della cittadina umbra, preferiscono parlarsi a porte chiuse, in maniera schietta, aprendo all'esterno il seminario solo oggi, quando sarà proprio Franceschini a venirli a trovare.

Al segretario ribadiranno il loro sostegno, perché «non vogliamo tornare al centro-sinistra col trattato che prospetta Bersani». Un modo, quello di Fioroni, per dire definitivamente addio all'asse riformista Ds-Ppi attorno al quale costruire una coalizione. Oggi ci sono i Democratici, un «matrimonio a sangue misto che rafforza la razza», nella metafora di Roberto Di Giovan Paolo. Nozze alle quali i popolari arrivano senza rinunciare però al loro bagaglio culturale, di personalità, di radicamento.

La battaglia va condotta innanzitutto contro il vero avversario, Berlusconi, senza quindi attardarsi in una telenovela sfiancante per la leadership interna. «Ci sono due candidati degnissimi – puntualizza Di Giovan Paolo – c'è un progetto di fondo condiviso, adesso bisogna scegliere chi lo interpreta meglio». I margini per differenziarsi, però, ci sono ed è giusto che emergano. Il tema del giorno è la sicurezza e qui, per esempio, non tutti credono che il «modello Penati» sia l'unico percorribile. Con le forze sociali, poi, Franceschini ha la possibilità di inaugurare un confronto più aperto e ampio. «Quello che

si sta delineando attorno a Bersani è un blocco solido, ma ristretto attorno alla Cgil – spiega Pier Paolo Baretta – noi abbiamo la possibilità di allargare i nostri interlocutori e fare sintesi tra le diverse istanze».

È quanto ha sottolineato anche Fioroni nella relazione di apertura. L'analisi del voto è analoga a quelle di Franceschini: il Pd perde, ma è vivo. In più, secondo i dati forniti dal responsabile istruzione del partito, c'è l'ingresso tra gli elettori dem di una quota non ampia, ma nemmeno indifferente, di ceti medio, evidentemente deluso da Berlusconi. Questo comporta la presenza di un interlocutore in più e di nuove istanze da considerare nella sintesi che il partito deve produrre.

Più freddezza è dimostrata sul tema dell'innovazione, sulla quale già Franco Marini, ma anche Fioroni, avevano intravisto qualche rischio. Tra tutti i cattolici democratici, le posizioni non sono però così nette. L'area più vicina a Franceschini è più aperta all'emergere di nuove personalità, selezionate in modo diverso. Il «fenomeno» Serracchiani, in altre parole, non è visto come un caso da condannare, semmai da moltiplicare per dare l'idea di un partito non asfittico. Anche gli ultimi eredi del movimento giovanile del Ppi hanno opinioni diverse in proposito. Convocando per il 18 luglio un'assemblea incentrata proprio sul rinnovamento generazionale, Antonio Iannamorelli (ultimo segretario dei giovani pop) e Luigi Madeo parlano di «una grossa insofferenza in tutto il territorio», spiegano di sostenere Franceschini, ma di condividere con Bersani il percorso delineato per l'emergere di una nuova classe dirigente, non sentendosi rappresentati dal modello Serracchiani. Da loro prende però le distanze Gianluca Lioni, responsabile terzo settore del Pd e molto vicino al segretario, il quale, pur essendo tra gli organizzatori dell'assemblea, ritiene «sbagliato rivolgere l'iniziativa contro la Serracchiani. Cerchiamo solo di essere meno *fashion* dei lingottini».

Rutelli e il nuovo inizio dem

FABRIZIA BAGOZZI

Prima il *che cosa* e solo dopo il *chi*. È questa la logica che sottende il manifesto dei Liberi e democratici di cui si discuterà oggi e domani nella *reunion* degli ex coraggiosi convocata a Roma da Francesco Rutelli e a cui parteciperà la galassia di quanti si riconoscono nella sua *leadership*. Per il congresso i rutelliani non mettono in campo una candidatura del leader né, pare, una candidatura di bandiera. Il nome che risuonava era quello di Linda Lanzillotta, ma, spiega un rutelliano di stretta osservanza, una candidatura di bandiera avrebbe avuto il doppio effetto di confinare in un perimetro minoritario contenuti «che invece devono contaminare il partito» e forse anche portare a imboccare la strada della rottura. Che non è nelle intenzioni. E in una riunione della componente tenuta qualche sera fa, prima ancora che Chiamparino si rendesse indisponibile, non sembra esse-

Fino a domani i rutelliani a convegno sul manifesto lib dem

re decollata l'idea dell'appoggio al «terzo uomo», che pure ha avuto fra gli ex coraggiosi un suo nutrito gruppo di sostenitori. Non probabile l'appoggio a Bersani, l'aria che tira è piuttosto quella di un sostegno alla cordata Franceschini

condizionato da un confronto aperto sui contenuti, ritenuti centrali per quello che il manifesto *lib dem* definisce «un nuovo inizio» per il Pd. Dunque l'agenda, il *che cosa*, definita da un documento che – dalle liberalizzazioni alla «moderna laicità», alla sicurezza – si colloca nel filone del riformismo *liberal* in salsa rutelliana rivisitato alla luce della crisi finanziaria e sostanzialmente dall'onda crescente della *green economy*. E che prende le mosse da una considerazione secca: finora «il Pd ha amministrato ciò che aveva ereditato, piuttosto che imporre una nuova visione di riforma per il futuro. Persino più grave della perdita di milioni di voti, c'è l'incapacità di presentarsi alla società come alternativa credibile alla destra». Il documento si chiude con una

considerazione altrettanto netta: «Siamo al bivio: tra un partito che si accomodi a essere a lungo minoranza e un partito per formare un'alleanza credibile ed essere maggioranza, conquistando voti andati al centrodestra, alla protesta, alle astensioni». Nodo centrale per il rutelliano Luciano Nobili, della direzione nazionale dem: «Il Pd rischia di smarrire le ragioni per cui è nato, mentre deve aspirare a parlare tanto alle *dites* quanto alla pancia del paese, uscendo dalle tentazioni minoritarie». Ragiona l'eurodeputato piemontese Gianluca Susta, che oggi sarà a Roma: «C'è da capire se questo partito è in grado di metabolizzare fino in fondo idee innovative come quelle espresse nel manifesto». Susta ha già fatto sapere che sta con Franceschini «sensibile al meticcio fin dai tempi dei popolari. Con le idee di Bersani, che stimo, si può forse vincere la competizione a sinistra, ma non col centrodestra: la sua mi pare la visione riveduta e corretta di un partito socialista europeo. Ma qui si deve costruire un Partito democratico».

E a Roma ci sarà anche l'ex teodem Gigi Bobba per ribadire che «in fasi come queste la politica deve cercare risposte comunitarie anziché immunitarie, puntare sull'innovazione, e nel manifesto ce n'è molta a partire dall'indicatore di benessere e dall'idea di laicità moderna, e dare messaggi positivi e concreti. Come ha fatto Obama».

Ieri si è riunita anche la componente *liberal* del Pd che fa capo a Enzo Bianco da cui è emerso un primo orientamento prevalente per Franceschini che, ha fatto notare Bianco, «ha dato segnali di laicità da apprezzare». Non è però ancora esclusa l'idea del sostegno al candidato terzo, che alcuni hanno invitato a tenere in considerazione fino a quando non si conosceranno nei dettagli i programmi. Il nodo verrà sciolto solo nell'incontro nazionale in calendario per fine luglio. In quella sede ci sarà un confronto con Franceschini ed eventuali altri candidati. A partire dai programmi. La decisione arriverà solo allora.

Il “rigore” di Giulio e lo sboom dei conti

RAFFAELLA CASCIOLI

In dieci anni sono andati in fumo circa 10 punti percentuali di avanzo primario, ovvero dell'utile dell'azienda Italia al netto della spesa per interessi. Dopo due lustri il rapporto deficit-Pil è tornato ad avvicinarsi pericolosamente al 10% mentre esplode la spesa pubblica, come peraltro è sempre capitato sotto i governi Berlusconi.

Che la crisi sia reale e non psicologica, che sia davanti e non dietro le spalle, che l'Italia sia messa peggio rispetto agli altri paesi industrializzati, e non solo

per avere uno dei debiti pubblici più elevati al mondo, è scritto nei dati forniti ieri dall'Istat e relativi al primo trimestre dell'anno. Dati da far tremare i polsi visto che il rapporto deficit-Pil è schizzato al 9,3%,

Il crollo del Pil fa schizzare al 9,3 il rapporto col deficit. Esplode la spesa pubblica

facendo segnare il valore più alto dal 1999 anno in cui l'Istat ha iniziato la serie storica. Numeri che evocano fantasmi di un passato che si pensava archiviato dopo il risanamento degli anni '90. Cifre che risultano ancora più pesanti qualora si consideri che in questo periodo la spesa per interessi si è ridotta per via di un calo dei tassi di mercato e rispetto ad altri paesi l'Italia finora non ha messo soldi in politiche anticicliche. A preoccupare non è tanto il calo delle entrate che nei primi tre mesi dell'anno sono diminuite del 2,8% in linea con i venti di crisi, quanto piuttosto l'aumento vertiginoso della spesa pubblica cresciuta del 4,6% su base annua e un saldo primario negativo del 4,6%. Per l'ex viceministro al Tesoro, Roberto Pinza, si tratta di dati impressionanti che, se confermati, prefigurano un avanzo negativo dell'ordine di 8-10 punti percentuali. «Alla luce di ciò che senso ha sostenere, come fa Berlusconi, che questo è il governo del fare – spiega Pinza – In realtà questo è il governo del “fare” di debiti».

Come si spiega che, al termine dell'anno in cui il ministro dell'economia Giulio Tremonti, convertito al rigore dei conti pub-

blici, è andato dicendo di avere le mani legate dal deficit, rischiamo di imboccare la via di non ritorno sul fronte dell'indebitamento? Come è possibile che se la crisi è psicologica e il peggio è passato, gli effetti e i rischi sono ancora tutti davanti al punto da condizionare il futuro? È semplice. La colpa non è solo della crisi, ma di chi quella crisi colpevolmente non l'ha gestita e non la sta gestendo nella convinzione che sarà sufficiente attendere che la tempesta passi per tornare a issare le vele. Ciò che l'Italia sta scontando già oggi è il crollo di uno dei due denominatori, ovvero del Pil.

L'ironia di Tremonti contro le stime di Bankitalia che appena un mese fa ha fotografato una caduta del Pil del 5% è stata smentita qualche giorno fa dallo stesso presidente Berlusconi che ha ammesso il crollo del Pil di quella entità. Ora Tremonti annuncia che nel Dpef il livello del Pil non sarà troppo distante da quella cifra, ma la realtà è andata oltre perché a questo punto il prodotto potrebbe scendere addirittura del 6%. Il che pone l'Italia lungo un percorso pericoloso: se quando l'economia mondiale cresceva del 5% il Pil italiano aumentava a mala pena di un punto percentuale, chi garantisce che nel momento in cui il commercio mondiale riprenderà l'Italia aggancerà la locomotiva della crescita. Tremonti è convinto che basti attendere che la tempesta passi senza cambiare le caratteristiche strutturali del Paese, ma i numeri dell'Istat raccontano un'altra storia. Dipenderà dal tasso di crescita futura la sopravvivenza del nostro paese, ma per questa non si sta facendo nulla. O meglio, qualche idea il ministro Tremonti ce l'ha e non è del tutto felice. A cominciare dalla tassazione delle plusvalenze sull'oro della Banca d'Italia. Una questione delicata perché attiene alla sfera di autonomia e indipendenza di una banca centrale che fa parte del sistema europeo delle banche centrali e perché incide e sullo stato patrimoniale di Bankitalia. Per fortuna, l'ultima parola spetta alla Bce.

PRESI NELLA RETE

Chi è davvero la Serracchiani?

■ Vittima di Repubblica

Oddio il quarto potere! Mi spaventa spesso. E mi spaventa il caso Serracchiani: prima l'hanno lanciata come la nuova Obama dopo il suo discorso a Franceschini del marzo scorso. E poi l'occhiello di *Repubblica*, due giorni fa: «Voto Franceschini, è più simpatico». E, a seguire, il fuoco di fila di chi, evidentemente, aveva preso a male la rapida carriera di Debora. Ora: chi può ragionevolmente credere che uno solo, il più stupido tra gli iscritti al Pd, possa pensare di

scegliere un candidato segretario perché è più simpatico? È evidente che Serracchiani ha fatto questo inciso all'interno di un ragionamento ben più ampio. Ma forse *Repubblica* ha deciso di passare nel tritacarne Debora, e questo mi spaventa. Mi spaventa la sua rapida ascesa grazie alla visibilità mediatica che le hanno dato, mi spaventa la violenza che le viene fatta ora. E non perché io approvi la sua scelta di stare con Franceschini, anzi: secondo me lei doveva fare altro, andare fino in

fondo e candidarsi non per cambiare il partito ma per cambiare l'Italia. Però, abbiate pazienza: non possiamo lasciare che i giornali facciano sempre il bello e il cattivo tempo. ghirardi.ilcannocchiale.it

■ Debora è ingenua?

Debora Serracchiani, già, proprio quella che ha combinato il casino con la motivazione della sua scelta per il nuovo segretario con l'intervista a *Repubblica*. Anche il sottoscritto ha assistito incredulo alla sua ascesa, all'apparenza casuale e fortunata. Incredulo e,

come tanti bloggers (fertili apportatori di contenuti al dibattito del partito), anche un po' invidioso. Qualche volta mi è piaciuta molto, altre no. Non mi ha convinto ad esempio in una puntata di *Ballarò*, forse la prima in cui è apparsa dove ha dimostrato inesperienza nei dibattiti con i provocatori professionisti della destra, non mi è piaciuta quando ha dato i voti ai dirigenti nella trasmissione della Bignardi. E l'articolo di ieri? È stata commessa da parte di Debora un'ingenuità? Io penso di no, perché in realtà si capisce che la giovane (quarantenne) avvocatessa

di Udine si sta sforzando coscientemente di mantenere in forma ibrida il suo impegno politico. Una sorta di via di mezzo tra il semplice militante ed il dirigente. Lo si capisce bene quando accenna ai temi “dipietristi” del conflitto di interessi e della questione morale. Temi che la base del Pd vuole siano trattati e che i dirigenti non trattano. pabagatin.ilcannocchiale.it

■ Scuse a D'Alema? E perché?

Perché la Serracchiani dovrebbe scusarsi? Perché ha detto la sacrosanta verità? E cioè che

D'Alema rappresenta l'apparato, ergo il Partito (in senso negativo, ovvio). Volete negare che D'Alema ed i suoi accoliti da circa due anni ci stanno facendo due palle come mongolfiere, chiosando in ogni intervista, anche al corriere dei piccoli, che serve «un partito strutturato, radicato nel territorio, con iscritti, organi dirigenti e quant'altro...»? Appunto: un apparato politico. Embè, quando una glielo ricorda vi arrabbiate pure? Pretendete pure le scuse? Ma facitece o' piacere, andate belli, andate: passi lunghi e ben distesi. quartieri.ilcannocchiale.it

venerdì 3 luglio 2009

Il cambio al vertice dei liberaldemocratici rimette in discussione la conferma di **Barroso** e rimescola le carte delle alleanze in Europa. A **Teheran** il giro di vite non ferma l'opposizione che prepara lo sciopero generale. E in Afghanistan **i marines** sferrano un'offensiva terrestre senza precedenti.

Il terremoto liberale di Guy Verhofstadt

MASSIMO ITALO

Un piccolo sisma nel cuore dell'Europa, un cambio della guardia e della rotta del gruppo dei liberaldemocratici (Alde), da sempre terza forza e ago della bilancia nell'emiciclo di Strasburgo, che rischia di provocare un effetto valanga. La nomina di Guy Verhofstadt ai vertici del gruppo, al posto di Graham Watson, sta infatti provocando i primi sconvolgimenti.

Il pomo della discordia è la riconferma di José Manuel Barroso alla testa della Commissione europea per i prossimi cinque anni. All'ultimo vertice di giugno i Ventisette capi di stato e di governo ne avevano garantito la riconferma, senza però poterla formalizzare. La presidenza svedese, il leader degli euro-popolari Jose-

ph Daul (principale gruppo nel Pe) e lo stesso Barroso avevano poi fissato un calendario serrato e una nomina rapida per il portoghese: proposta formale dei capi di stato in procedura scritta la prossima settimana. Poi voto in plenaria al parlamento e nomina ufficiale il 15 luglio. I popolari contavano infatti, per raggiungere la maggioranza richiesta, sull'appoggio dei liberaldemocratici e addirittura del nuovo gruppo euroscettico guidato dai Tories (favorevoli a Barroso). Le ragioni di questa fretta: perché perdere tempo, se tutti i paesi sono d'accordo? e perché lasciare l'Europa nell'incertezza, mentre siamo nel mezzo di una crisi gravissima, che richiede risposte rapide e istituzioni forti? Tutto giusto, tutto comprensibile.

Ma mancava un passaggio: il ruolo del parlamento europeo, che «non deve essere un semplice notaio delle decisioni prese altrove» (Martin Schulz, leader dei progressisti) e deve poter dire la sua. Ed è qui che entra in gioco Verhofstadt. Perché se fino a due giorni fa i liberali erano pronti ad appoggiare Barroso, in cambio della futura presidenza del parlamento europeo (due anni e mezzo a Buzek, due anni e

mezzo a Watson), il neo-leader liberale belga, che ha rimpiazzato lo stesso Watson, ha mandato all'aria l'inciucio ed ha ricevuto dalla sua pattuglia (84 eurodeputati, compresi Italia dei valori) un mandato forte e chiaro: no al voto su Barroso a luglio; presentazione, da parte del portoghese di un ambizioso programma di lavoro e di un piano anti-crisi per i prossimi cinque anni, da discutere in plenaria; e soprattutto, formazione di una maggioranza di forze pro-europee per il prossimo parlamento. Il che significa da un lato il rinvio della nomina del presidente della Commissione a settembre (o ottobre, dopo le ultime ratifiche del Trattato di Lisbona, in modo da seguire le procedure del nuovo Trattato). Ma soprattutto, il naufragio dell'alleanza popolare-liberali, cioè di un parlamento europeo di centro-destra. Attorno al no contro Barroso, si è infatti coagulata una coalizione di forze europeiste progressiste (socialisti/progressisti, liberaldemocratici, verdi). Il «no a Barroso», che sino a pochi giorni fa sembrava ormai un'ossessione personale del leader verde Cohn-Bendit, è diventato quindi il denominatore comune di un nuovo indirizzo politico. Inoltre, l'opposizione a Barroso, o perlomeno alla sua rapida nomina, è anche un nuovo segnale di un parlamento europeo che, dal caso Buttiglione in poi, ha imparato ad alzare la voce e a opporsi ai governi (anche quando sono schierati all'unanimità) su questioni di rilevanza politica e istituzionale. La riconferma in autunno di Barroso resta lo scenario più probabile, ma non certo scontato. E il parlamento avrà anche ottenuto indicazioni chiare sui suoi obiettivi e sulle sue politiche, senza assegni in bianco. Primo test di questo nuovo corso a Stoccolma martedì, quando la presidenza svedese consulterà per tre giorni i capigruppo del Pe, per verificare un'ultima volta la possibilità di votare Barroso il 15 luglio, oppure se rimanderlo a settembre.

Il contropiede di Mousavi

SIMONE VERDE

Sono poche le informazioni, spesso contraddittorie, che trapelano dalla cortina alzata dal governo iraniano. Tutte, però, parlano di migliaia di manifestanti arrestati e vittime di torture, violenze, impiccagioni e a volte persino stupri. Secondo alcune fonti, le forze di polizia avrebbero dimostrato particolare accanimento nei confronti dell'università politecnica, nel timore che le rivolte e i boicottaggi possano coinvolgere l'industria petrolifera. Stando a quanto circola sui pochi siti web ancora aperti, il regime starebbe incassando addirittura risorse, grazie a rilasci su cauzione che vanno da 37 a 37.000 euro. «Più si alza il livello della violenza – spiega Abolhassan Bani Sadr, primo presidente iraniano dopo lo scià – maggiori diventano le responsabilità che gravano sulle spalle di Mousavi, che non a caso è stato obbligato a riprendere la contestazione politica. Più si stringe il cerchio attorno ai manifestanti, spesso donne, docenti e ragazzi giovanissimi, maggiore rilievo si deve dare al conflitto politico onde evitare di lasciarli soli, ostaggi nelle mani del regime». Secondo Bani Sadr, il repentino ritorno di Mousavi si spiegherebbe così: «Prendere in contropiede il regime per prevenire gli eccessi repressivi. Lo prova l'invito a manifestare pacificamente, e prolungare la prova di forza».

Bani Sadr spiega le ultime mosse del leader riformista

Fa parte della stessa strategia la convocazione dello sciopero generale dal 5 al 7 luglio, decimo anniversario dalle rivolte studentesche del 1999. «Con lo scopo – commenta Bani Sadr – di paralizzare il paese, dimostrare che la Guida Ali Khamenei non ha più nessun consenso, e tentare il distacco di altri pezzi di apparato». A rendere possibile un rovesciamento nell'analisi dell'opposizione sono la composizione del popolo iraniano fatto per il 70% di gio-

vanissimi, la crisi economica prolungata, l'impovertimento delle città come delle campagne, l'immagine di privilegio che dà di sé il clan al potere. Tutti fattori che hanno già spinto gran parte dei mullah, dei leader religiosi e dei dirigenti dell'amministrazione a simpatizzare con i rivoltosi. Esercito compreso, frustrato com'è da sempre per la preferenza accordata alle milizie speciali e al potentissimo corpo dei Guardiani della rivoluzione.

Di fronte al pericolo proveniente dalla piazza, però, arriva la recrudescenza repressiva e gli avvertimenti contro Mir-Hossein Mousavi e Mehdi Karubi, i due leader usciti formalmente sconfitti dal voto di due settimane fa. Dopo che la televisione ha diffuso per giorni documentari su Khomeini e la Rivoluzione, dopo che in numerose interviste il futuro di Mousavi veniva comparato esplicitamente alla sfortunata sorte di Bani Sadr, da trent'anni in esilio a Parigi, il regime ha deciso ora di rincarare la dose. È di ieri, infatti, la minaccia di mettere sotto processo Mousavi, esponendolo al rischio della pena capitale per non aver rispettato gli ordini della Guida della Rivoluzione e aver contraddetto la legge divina della Repubblica. Altri provvedimenti disciplinari sono previsti per Ali Rafsanjani e Karroubi che, secondo alcune voci, starebbero per essere sostituiti alla testa di tutti gli organi da loro diretti o presieduti. C'è chi dice, invece, che il regime ora non voglia far precipitare ulteriormente la situazione, tendendo alla normalizzazione, visto che l'intera leadership delle maggiori organizzazioni riformiste è in carcere e i giornali sono soggetti alla censura. Sul piano internazionale, intanto, la diplomazia resta ancora a guardare. Tranne, forse, quella di Mosca. Ieri Karroubi ha accusato il regime di essere sostenuto dalla Russia e di aver inviato le proprie squadre speciali, responsabili delle repressioni degli ultimi giorni, ad allenarsi a Mosca.

Barack, “colpo di spada” ai talebani

MATTEO TACCONI

Gli americani fanno sul serio. Ieri è scattata una vasta offensiva militare nella provincia di Helmand, nel meridione dell'Afghanistan, 800mila abitanti, una delle regioni più complicate del paese, dove gli insorti controllano la quasi totalità del territorio, roccaforti nazionali dell'oppio. L'operazione, ribattezzata “*strike of the sword*”, colpo di spada, ha mobilitato quattromila marines, quasi la metà di quelli di stanza nella provincia, pari a diecimila, ottomila dei quali sono arrivati negli ultimi due mesi, con una surge decisa dall'alto comando statunitense.

Afghanistan, operazione americana in vista delle presidenziali d'agosto

“*Strike of the sword*” è la più importante iniziativa finora presa dall'amministrazione Obama sul fronte afgano. L'obiettivo è riprendere il controllo del territorio, togliere ai talebani, bruciando le piantagioni d'oppio, la loro principale fonte di sostentamento economico e blindare la sicurezza dell'area in vista delle presidenziali del 20 agosto, decisive per il consolidamento della democrazia in Afghanistan. Se il voto dovesse essere caratterizzato da violenze, Kabul rischia infatti di saltare. E la convinzione che l'imminente tornata elettorale sia una sorta di ultima spiaggia è molto diffusa.

“*Strike of the sword*” non sarà, tuttavia, una mera prova di forza. L'intenzione dei generali americani non è dare una lezione e poi ripiegare, bensì entrare a Helmand “con gli anfibi” e “piantare le tende”, allo scopo, come spiegato dai vertici militari, di salvare la popolazione locale dalle grinfie della guerriglia, cercando di conquistarla alla causa democratica.

Quella del contatto e del dialogo con gli autoctoni rappresenta d'altronde uno dei pilastri della dottrina Obama, orientata sì a rinfoltire i ranghi sul campo e a combattere con più decisione i talebani, ma anche a rafforzare gli interventi

sul piano civile e quelli di natura economica, che durante l'era Bush erano stati percepiti come secondari. Questa rimodulazione si è rispecchiata nell'arrivo del generale Stanley McChrystal, ritenuto più adatto a rispettare le nuove consegne, al vertice della missione Enduring Freedom (a guida americana) e di Isaf (il contingente Nato).

Proprio McChrystal, alla vigilia dell'offensiva, s'è incontrato a Islamabad con il capo dell'esercito pachistano, Ashfaq Kayani. Sui contenuti dell'incontro non è trapelato nulla, ma a giudicare dal massiccio schieramento dei soldati pachistani lungo la frontiera con l'Afghanistan, scattato ieri, è certo che McChrystal ha chiesto al collega di pattugliare palmo a palmo il confine così da impedire alle cellule di combattenti che si annidano nelle aree tribali di guararlo e recarsi a Helmand per ingrossare le file di una guerriglia che, secondo informazioni di *intelligence*, è pronta a dare battaglia.

“*Strike of the sword*”, quindi, non sarà una passeggiata. Non solo per la bellicosità dei talebani. C'è da tenere conto anche del fatto che l'oppio costituisce un'importante fonte economica anche per gli abitanti. Abitanti che, si sottolinea, potrebbero non gradire l'arrivo delle truppe straniere. È anche per questo che i graduati americani hanno deciso che i soldati dovranno sospendere le operazioni qualora la loro azione richiasse di mettere a repentaglio la vita dei civili. Una scelta, questa, votata a non inimicarsi i locali.

Intanto, a Washington, si registra una divergenza tra il consigliere alla sicurezza nazionale James Jones e l'ammiraglio Michael Mullen, capo degli stati maggiori riuniti. Il primo ha escluso, nell'anno in corso, l'invio di ulteriori militari in Afghanistan, il secondo ha invece sostenuto che non sono stati fissati limiti precisi alle richieste che i comandanti possono inoltrare al Pentagono. Un segnale che tradisce un po' nervosismo, argomentano gli esperti.

PRESI NELLA RETE

Contro il G8 segui il bianconiglio

■ **Almeno risparmiateli le foto** Il rapporto costi-benefici del G8 è decisamente fallimentare, finora. Per mantenere e proteggere per qualche settimana dei “grandi” (si fa per dire) che non hanno mai preso decisioni epocali (uno tira, l'altro frena, un altro dice «sì dovrebbe», gli rispondono «sì però»), si blindano intere città, si chiudono le frontiere, si espongono le suddette città alla furia insensata delle frange violente dei no-global. Prima L'Aquila ha avuto il terremoto, e

ora il G8. Le disgrazie non vengono mai sole, si sa, ma questi “grandi” non potrebbero riunirsi in video-conferenza? Visto anche la scarsa ricaduta migliorativa sullo stato del mondo derivante dalle loro riunioni? Almeno risparmiateli la fila di belle statuine sorridenti tipo foto di fine anno della terza C! Blue-highways

blue-highways-ilcannocchiale.it

■ **Bush invidioso**

Il massacro del G8 alla scuola

Diaz è stato così atroce che anche Bush ce lo invidia... Senter

senter.ilcannocchiale.it

■ **Tremonti copia i no-global**

L'indecenza fatta dalla polizia in quella scuola è indifendibile. De Gennaro scottato per la figuraccia subita nel pomeriggio dove aveva completamente perso il controllo della città (con tanto di carica della polizia sul corteo sbagliato), ha voluto riscattarsi agli occhi di Scajola (lo stesso mentecatto che vuole le centrali nucleari) facendo il bullo quella notte. Il giorno che

metterete la ragione davanti agli attributi e al tifo di parte crescerà riso nel deserto. P.S. I no-global, allora li attaccavate perché contro la globalizzazione, oggi Tremonti usa i loro stessi argomenti. Sghignazzatore

www.clandestinoweb.com

■ **Sicurezza, di chi?**

Ieri pranzando guardavo il telegiornale. Verranno impiegati i “predatori” durante il vertice del G8, il prossimo luglio. La giornalista diceva: «Questi aerei radiocomandati garantiranno la sicurezza dei capi di stato».

Ironico il fatto che il servizio prima parlava del disastro ferroviario di Viareggio, al quale fa seguito la notizia che in Italia manca il decreto attuativo della direttiva europea volta a gestire queste merci pericolose. Quindi ai capi di stato, e a quello italiano soprattutto, che sicurezza interessa maggiormente? Quella sua o quella degli italiani? Gelo polare

www.asanguelfreddo.it

■ **«È tardi, è tardi ormai»**

Nessuno sa dov'è. Dopo una vita affannata, sempre costretto ad

assecondare le volontà della regina di cuori, è scomparso. Il bianconiglio, impazzito o ribelle è disperso. Dov'è il bianconiglio? Nell'ultimo avvistamento distruggeva il suo orologio urlando «è tardi, è tardi ormai». Come il bianconiglio, noi siamo schiacciati da un orologio, cifra delle nostre esistenze, che nutre gli interessi di qualcun'altro. Lavoro, affitto, part-time, callcenter, rinnovo. Contro il G8 della crisi cerca il bianconiglio, segui il bianconiglio, co.m.uni.a.

roma.indymedia.org

USA ■ **Visita a sorpresa di Joe Biden a Bagdad nel nuovo ruolo di “supervisore alla pacificazione”**

■ Il vice presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, è arrivato ieri a Bagdad per una visita a sorpresa di due giorni. Biden si è recato in Iraq per incontrare i soldati statunitensi e per colloqui con i dirigenti iracheni, il primo ministro Nouri al Maliki, il presidente Jalal Talabani e il presidente del parlamento, Iyad al

Samarrai. Il vice presidente è stato da poco incaricato da Barack Obama di supervisionare la pacificazione politica in Iraq, dove le truppe Usa si sono ritirate ufficialmente dalle città, in vista di un graduale ritiro dal paese. Obama, ha spiegato il portavoce della Casa Bianca Robert Gibbs, ha chiesto a Biden di adoperarsi

affinché gli iracheni possano superare le loro divergenze politiche e pervenire a una riconciliazione che «ancora deve prodursi completamente». Biden lavorerà con l'ambasciatore Usa a Bagdad, Christopher Hill, e con il comandante delle forze americane, il generale Ray Odierno.



MARILISA PALUMBO

È la battaglia delle battaglie. Quella che, in negativo o in positivo, è destinata a definire la sua presidenza. E Obama se la sta giocando in questi giorni, a quasi sei mesi dal suo ingresso alla Casa Bianca. Bozze di riforma del sistema di assistenza sanitaria – mirate a ridurre i costi e a garantire copertura ai circa assicurativa ai 46 milioni di americani che ne sono ancora sprovvisti – vanno prendendo forma nelle ultime settimane nelle diverse commissioni del Congresso incaricate di redigerle.

Ma Obama è consapevole che, non potendosi fidare fino in fondo neanche della sua maggioranza democratica (sensibile non meno dei repubblicani alle pressioni dei lobbisti), è al consenso dell'opinione pubblica che deve mirare. E su questo tavolo sa bene come muoversi: il sito Obama-Organizing for America ha una sezione “Organizing for Health Care Action Center” con il classico armamentario elettorale (t-shirt, cappellini, istruzioni per condividere la campagna sui *social network*, per telefonare e fare porta a porta) applicato alla riforma sanitaria.

Il controllo del messaggio

La preoccupazione principale è avere il controllo assoluto del messaggio, com'è accaduto nell'incontro di mercoledì in Virginia, un *town hall* con domande e risposte scelte da Twitter, Facebook e YouTube che erano state però abbondantemente preselezionate. Tanto da spingere la mitica Helen Thomas, ultraottantenne veterana dei corrispondenti dalla Casa Bianca, ad attaccare a brutto muso un Robert Gibbs in difficoltà con l'accusa che i paladini della trasparenza si stanno dimostrando, quanto a tentato controllo della stampa, peggio di Richard Nixon.

Ma alla Casa Bianca hanno ben presente quello che accadde nel '93, quando il tentativo di riforma pensato dai Clinton naufragò contro una campagna mediatica violentissima di repubblicani e comparto medico-industriale (lo spot “*Harry and Louise*”, con la coppia di tardo-yuppies che si scagliava contro il piano, è passata alla storia come una delle cause della *débaclé* clintoniana).

Health Care for America Now, una coalizione di gruppi per i diritti civili, sindacati e industrie nata qualche mese fa, ha acquistato un milione di dollari in spazi pubblicitari. Sempre Organizing for America ha inviato un messaggio alla sua sterminata *mailing list* per una raccolta fondi che servirà a piazzare una serie di spot televisivi che raccontino le storie, vere, di americani

alle prese con le storture dell'attuale sistema sanitario. «Stavolta non lasceremo che ci mettano di nuovo in croce», va ripetendo da settimane John Podesta, all'epoca *chief of staff* di Bill, poi capo del team di transizione di Obama e oggi tra i registi dell'operazione sanità. Ma le lobby medico-assicurative non stanno a guardare: il gruppo Conservatives for Patients' Rights sta spendendo un milione di dollari al mese per combattere qualsiasi tentativo di mettere le mani al sistema attuale.

Bipartisanship addio?

La Casa Bianca aveva cominciato questa battaglia sperando di po-

ter costruire pazientemente un consenso *bipartisan*, ma i margini si fanno sempre più stretti. Due aspetti in particolare preoccupano i repubblicani: l'enorme costo della riforma, stimato in circa mille miliardi di dollari spalmati in dieci anni (ma le falle del sistema attuale finiscono per costarne quasi altrettanto ogni anno) e l'idea – centrale nel piano originario di Obama – di creare un piano assicurativo del governo che possa competere sul mercato con quelli privati (la cosiddetta *public option*). Molto contestata anche la proposta di punire con un'ulteriore tassazione i datori di lavoro che non offrono agli impiegati una copertura assicurativa (ma su questo Obama ha appena incassato l'importante sostegno del gigante mondiale della vendita al det-

taglio WalMart).

Adottando una tattica che ha avuto un certo successo durante il dibattito sulle misure per la ripresa economica, quando il presidente riscontrò più appoggi tra i governatori che tra i parlamentari repubblicani, Obama ha convocato la settimana scorsa a Washington un gruppo di governatori, tra cui alcuni del GOP, per usarli – scrive il *New York Times* – come emissari al Congresso.

Ma dovrà vedersela anche con i più scettici tra i “suoi”, come la senatrice californiana Dianne Feinstein, la quale qualche giorno fa ha detto candidamente alla Cnn che «c'è molta preoccupazione nel *caucus* de-

mocratico» sul piano di riforma sanitaria, perché ancora non ci sono i voti per farlo passare e i costi «sono un punto importantissimo e controverso».

Nel frattempo però altri pesi massimi dem, a cominciare da Ted Kennedy, che dell'approvazione di una legge per la copertura sanitaria universale ha fatto la battaglia di una vita, si sono messi al servizio di Obama per acconciare un *bill* che quantomeno metta d'accordo la maggioranza. Il vecchio patriarca è al lavoro con il senatore Chris Dodd per una versione della legge che abbassi notevolmente i costi previsti, mentre l'ex leader della maggioranza al senato Tom Daschle, scelto da Obama come zar della sanità prima che la sua nomina deragliasse per problemi con il fisco, si è unito a John Podesta nel formulare una proposta uscita dal Center for American Progress.

Prima delle vacanze

Obama dal canto suo, notava ieri il *Wall Street Journal*, sta facendo capire di essere pronto a fare qualche compromesso. Dopo aver attaccato in campagna elettorale John McCain per aver proposto di tassare i *benefit* sanitari degli impiegati e tagliare la spesa per il Medicare (il programma di assistenza sanitaria per gli over 65), il presidente oggi sembra aperto a entrambe le ipotesi, anche se su scala minore. Non esclude più neanche di tassare la famiglia con un reddito inferiore ai 250mila dollari, cosa che aveva respinto categoricamente per tutta la corsa alla Casa Bianca. E ora pare disposto anche a considerare la possibilità di firmare una legge che non preveda la *public option*.

Come andrà a finire lo sapremo presto: Barack, che aveva promesso la riforma sanitaria entro la fine del 2009, sembra intenzionato ad accelerare i tempi e spera di firmare una legge prima della pausa estiva.

A questo punto, visto il capitale politico investito, portare a casa il risultato è vitale. Ma lo è anche farlo senza sottostare a compromessi eccessivi, cosa che darebbe ragione a chi già accusa Obama di averne accettati troppi sul piano di regole finanziarie per Wall Street e sulla legge sull'ambiente passata pochi giorni fa alla camera. Come ha detto al *Financial Times* Simon Rosenberg, direttore di un'influente gruppo di pressione *liberal*, l'NDn, la più grande minaccia a *Brand Obama* è che l'opinione pubblica «abbia l'impressione che invece di domare Washington, Washington abbia domato lui, che invece di offrire la *leadership* visionaria promessa, si riveli solo un politico come altri».

Sulla scia
del padre nobile
dei liberal

FILIPPO SENSÌ

Quando, a sorpresa l'estate scorsa, Ted Kennedy fece il suo ingresso al Pepsi Center di Denver tra i boati dei democratici in estasi, il pezzo forte del suo discorso fu la sanità come «diritto fondamentale» e non come «privilegio»; la «causa della mia vita» tuonò il patriarca liberal. Redivivo e ruggente dopo un tumore al cervello che aveva fatto – e fa – preoccupare tutto il mondo, toccò al vecchio Ted impartire la benedizione del clan Kennedy, un cognome che in America fa rima con Casa Bianca, al “change” di Barack Obama.

Così, adesso che al suo figlioccio serve davvero una mano, adesso che si trova davanti il compito mozzafiato della riforma del sistema sanitario, quasi una maledizione su cui sono caduti i migliori; adesso che il presidente chiama a raccolta l'intera nazione democratica, i suoi volontari che hanno reso possibile il miracolo di un ragazzo nero alla Casa Bianca; adesso, non poteva mancare il contributo del decano dei Kennedy che, dal suo ritiro di Hyannis Port, continua a lavorare perché la causa di una vita si traduca finalmente in leggi, diritti, istituzioni.

La sua assenza al senato dalla commissione sanità che presiede si sente. Qualche giorno fa, in una rara apparizione in video, Ted passava idealmente la torcia a Christopher Dodd, cui spetta la fatica quotidiana di tentare mediazioni, costruire compromessi che regano all'urto dei lobbisti, ritoccare pezzi di legislazione perché si smuova qualcosa.

Non è la prima volta che Kennedy, il vecchio leone alle prese con una malattia che non lo molla, sorprende tutti. Come quando si presentò al senato, nel pieno delle cure contro il tumore, per stoppare l'ostruzionismo dei repubblicani, ancora una volta sulla sanità. «Non volevo perdere l'opportunità di far sentire la mia voce ed esprimere il mio voto», disse solenne e ironico Ted. Leggero e autorevole, come sempre. Lui che regala alle figlie di Barack il cao de acqua che sarebbe diventato il First Dog, Bo. O che ancora si arrabbia, raccontava qualche tempo fa il *New York Times*, davanti alla C-Span. O che tormenta al telefonino collaboratori e colleghi, perfino quando sta sulla sua barca Mya. O ancora che non perde il gusto di dialogare su Internet coi ragazzi, grazie al sito che gli hanno messo su i maghetti del web di Obama.

Negli ultimi anni il suo profilo di liberal che non fa prigionieri, fumo negli occhi per generazioni di repubblicani, si è trasformato in quello di un padre nobile che avvicina le tante sponde di cui è fatto il partito democratico, e non solo. Grazie alla sua esperienza e alla rete di relazioni costruite in anni di battaglie è solo nel nome di Kennedy che sarà possibile, o non sarà, un accordo epocale sulla sanità, quell'accordo che il presidente Obama è uscito a conquistarsi casa per casa.

Anche se non vota da diversi mesi, al senato tocca ancora una volta a Ted, l'unico che quando tutto sembrava dire Hillary annusò che nell'aria c'era profumo di una nuova stagione. “Yes we can”, scherzò alla convention, “e alla fine ce la faremo”. Diavolo di un Kennedy, soltanto lui può farcela. Come ammette il suo arcinemico di sempre, il repubblicano Trent Lott: «Lasciate perdere le etichette, liberal, conservatore, moderato o altro. Ted è un accidenti di bravo ragazzon».

Doctor Obama

Il fronte dem
appare diviso,
il presidente
dovrà
accettare
compromessi

LA CRISI ECONOMICA

Disoccupazione al 9,5 per cento, a giugno -467mila posti di lavoro

Il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti è salito a giugno al 9,5 per cento, dal 9,4 del mese precedente. È il livello più alto dall'agosto del 1983. Secondo i dati governativi, a giugno sono stati inoltre persi 467mila posti di lavoro. Una cifra che, ha ricorda il *New York Times*, va oltre le attese degli analisti, che avevano previsto la perdita di 365mila posti. Dall'inizio ufficiale della recessione, nel dicembre del

2007, sono stati persi in totale circa 6,5 milioni di impieghi. La disoccupazione è destinata tra l'altro a superare il dieci per cento nei prossimi mesi e a rimanere sopra tale soglia per diverso tempo. Obama si è definito «profondamente deluso» dai dati, ha riferito il suo portavoce Robert Gibbs. La notizia sull'occupazione ha subito influito negativamente sull'andamento della borsa.



La carta Può Tornare ad essere Albero.

DEVOLVI IL 5 PER MILLE A LEGAMBIENTE.

IL 5 PER MILLE NON TI COSTA NULLA, MA PUÒ FARE VERAMENTE TANTO.
DESTINARLO A LEGAMBIENTE SIGNIFICA INVERTIRE IL PROCESSO
DI DEGRADO AMBIENTALE E GARANTIRE A TUTTI UN FUTURO SOSTENIBILE.
PER AVVIARE SUBITO QUESTO CAMBIAMENTO C'È BISOGNO ANCHE DI TE.
PENSACI, SENZA DARE NIENTE AVRAI IN CAMBIO UN MONDO MIGLIORE.

NEL TUO CUD, 730 O MODELLO UNICO, FIRMA NELLO SPAZIO RISERVATO ALLE ONLUS
(IN ALTO A SINISTRA) E INSERISCI IL CODICE **80458470582**

WWW.LEGAMBIENTE.EU



ONLUS

Piace il preserale Rai

■ Continua il grande successo di pubblico della Consultata sulla legge Alfano che ne sospende i processi». Commenta il quotidiano di via Solferino: «Lascia dunque l'amaro in bocca la lettera del giudice Mazzella al "caro Silvio", sorda a qualunque altra sensibilità istituzionale che non sia il suo diritto di invitare a cena chi gli pare. Lascia un retrogusto agro l'autodifesa in chiave tempestiva del governo, come se l'abbagliante inopportunità della cena fosse appesa a un foglietto o all'altro del calendario. E indigesto finisce per essere anche il tono con il quale un parlamentare (Di Pietro) chiede le dimissioni di due giudici costituzionali».

PANORAMIX

Il mal di stomaco

Peggior della cena, c'è solo il dopocena. Che produce, per dirla con Luigi Ferarrella sul **Corriere della Sera**, «il mal di stomaco istituzionale: quello prodotto dal desco casalingo al quale il giudice costituzionale Mazzella ha ritenuto "non un misfatto" invitare a casa tra gli altri - oltre al collega Napolitano e al Guardasigilli Alfano e al sottosegretario Letta e al senatore Vizzini - anche lo "stimato amico" Silvio Berlusconi, casualmente l'unica alta carica il cui destino politico sia influenzato dalla



prossima decisione proprio della Consultata sulla legge Alfano che ne sospende i processi».

la cena fosse appesa a un foglietto o all'altro del calendario. E indigesto finisce per essere anche il tono con il quale un parlamentare (Di Pietro) chiede le dimissioni di due giudici costituzionali».

Conclusioni sul "sapore agro" che «si sentiva già nelle parole di un premier nel 2001: "la corte costituzionale dovrebbe essere arbitro e non lo è, è in mano alla sinistra". Quel premier era, nel mandato precedente, Silvio Berlusconi».

Discriminazioni

Nel giorno in cui il parlamento si appresta ad approvare (sotto la scure dei voti di fiducia imposti dal governo) il cosiddetto pacchetto sicurezza inoculando pillole di razzismo per legge, troppo flebile sembra per ora la protesta. Sì certo, si può leggere su **L'Unità** un "appello all'Europa" sottoscritto da Andrea Camilleri, Antonio Tabucchi, Dacia Maraini, Dario Fo,



Franca Rame, Moni Ovadia, Maurizio Scaparro e Gianni Amelio che dice "no al ritorno delle leggi razziali": «L'Europa non può ammettere che uno dei suoi paesi fondatori regredisca a livelli primitivi di convivenza, contraddicendo le leggi internazionali e i principi garantisti e di civiltà giuridica su cui si basa la stessa Europa. È interesse e onore di tutti noi europei che ciò non accada».

Bestie feroci

A proposito di civiltà giuridica mette il dito nella piaga Franco Corleone che, su **Terra**, parte dalla presentazione del rapporto sullo stato delle carceri e sottolinea «quel buco

nero che è la galera oggi». Galere «ridotte in condizioni bestiali e che diventano ogni giorno più insopportabili per l'ammassamento di corpi, eufemisticamente chiamato sovrappopolamento». Conclusione: «È ora che le forze democratiche lancino l'allarme e avanzino una proposta di riforma radicale della giustizia, con l'obiettivo di un nuovo Codice penale, l'abrogazione delle leggi criminogene, in primo luogo quella sulla droga, e comunque l'uscita dal carcere dei tossicodipendenti. Una campagna per il diritto e per i diritti è davvero urgente». La risposta della destra è - per legge - lo smantellamento dello stato di diritto, con le ronde e con l'introduzione del reato di immigrazione clandestina.

SCRIPTA MANENT

Pillole di razzismo e dopocena indigesti

CATTO

La Chiesa e la moralità dei politici

ANGELO BERTANI

Quanta importanza hanno i comportamenti privati di un politico? C'è chi dice: è lì che si vede la qualità morale di una persona, quando agisce fuori dal cono di luce dei riflettori. Altri rispondono: un politico vale o no a seconda di come opera nella città, non a casa sua. Un po' a sorpresa un vescovo ha dichiarato: «Purtroppo si sta affermando il modello sassone che contempla lo scandagliamento dei vizi delle persone, mettendoli in pubblico per un fariseismo assurdo. Il ragionamento che ci sta dietro è... che siccome hanno questo vizio, non possono più governare... Se sto valutando la statura di un politico evito di scavare negli eventuali fanghi, le miserie umane, semmai guardo il suo operato di governo, il bene che ha fatto per la collettività» (Domenico Sigalini, **Il Messaggero** 26 giugno). Forse voleva difendere i "buoni rapporti" tra premier e gerarchia; forse voleva attirare la critica

Molti cristiani non capiscono le tante parole su Eluana e i silenzi su Berlusconi

sull'«agire politico» dell'uomo (monopolio televisivo, leggi ad personam, contro gli immigrati...). Certo è che larga parte del mondo cattolico non capisce. Molti, pur contrari agli eccessi del gossip, ritengono che "chi comanda dev'essere virtuoso". Lo avevano detto, suscitando larghi consensi, don Sciortino su **Famiglia Cristiana**, il vescovo Carlo Ghidella sul **Corriere della Sera**. Lo ha ribadito Rocco d'Ambrosio, sacerdote e docente di Filosofia politica alla Gregoriana sul **Corriere del Mezzogiorno**. Su questo punto trovano piena convergenza le coscienze più avvertite di cattolici e "laici" come Gustavo Zagrebelsky, Barbara Spinelli (**La Stampa**), Edmondo Berselli, Gad Lerner (**Repubblica**), Franco Monaco (**Adista**)...

L'associazione "Città dell'uomo", che si richiama all'insegnamento di Giuseppe Lazzati, ha pubblicato in questi giorni un limpido documento in cui afferma: «Non intendiamo fare del moralismo: semplicemente crediamo sia tempo di ribadire ad alta voce l'abc, cioè la grammatica elementare del comportamento dell'uomo politico in democrazia. Le vicende in discussione rivelano, da parte del capo del governo, una visione e gestione disinvoltate del proprio ruolo pubblico, al quale - conviene ricordarlo - è intrinsecamente connesso un elevato grado di potere. Un presidente "ricattabile" costituisce un problema serio per l'intero paese, oltre che causa di discredito istituzionale nei rapporti con l'estero. Di tutto ciò si ha eco anche su prestigiosi organi di stampa internazionali». E altri, con riferimento alle parole della gerarchia in tema di "vita privata", hanno detto: «È difficile, per non dire scandaloso, confrontare le parole pronunciate per Eluana o per Welby e i silenzi concessi per palazzo Grazioli e dintorni».

BLOGGERS

Forse Google ha trovato un rivale

MARIO ADINOLFI

Brin e Page temono Bing

A quanto pare fanno bene i fondatori di Google a temere Bing, il motore di ricerca ideato da Microsoft come successore di Live Search. La cosa è significativa: ormai è raro che i fondatori (Sergey Brin e Larry Page) si interessino direttamente dello sviluppo quotidiano della tecnologia alla base del motore di ricerca. Eppure, secondo una fonte interna, «Sergey sembra particolarmente interessato da Bing». Questo interesse sarebbe tanto grande da aver spinto Brin a radunare una speciale task force di sviluppatori per iniziare subito a lavorare su tutta una serie di migliorie ai servizi web offerti da Google.

I dati di StatCounter

Secondo i dati pubblicati da StatCounter, a meno di un mese dal lancio Bing ha già conquistato l'8,23% degli utenti americani, accrescendo in pratica dello

0,42% la quota detenuta dal predecessore in maggio (ma la crescita è maggiore dell'1% se si confrontano i dati con quelli di aprile, quando Live Search deteneva il 7,21% del mercato). C'è da dire che, rispetto al boom della prima settimana (in cui aveva toccato il 9,21%) c'è stato un leggero calo, ma non inaspettato: all'inizio era il sapore della novità ad attirare gli utenti; quelli rimasti fedeli sono stati probabilmente conquistati dalle caratteristiche di Bing.

Tendenza positiva per Microsoft

La crescita del motore di Microsoft è servita a roscicare una piccola quota di mercato non a Yahoo (passato in quest'ultimo mese dal 10,99% all'11,04%) ma a Google, che è sceso dal 28,72% al 28,48%. Anche se l'entità delle cifre pare ridotta, Microsoft dovrebbe comunque essere soddisfatta dei risultati di questo primo mese, almeno secondo il Ceo di StatCounter, Adohan Cullen: "A

prima vista, una crescita dell'1% della quota di mercato non è un grande ritorno sugli investimenti fatti da Microsoft per Bing, ma la tendenza sottostante sembra positiva».

La concorrenza fa bene

Forse Bing non riuscirà a scalzare Google dal suo trono ma se tutto ciò si tradurrà in un miglioramento dei servizi per gli utenti allora si potrà ringraziare Microsoft per averci almeno provato. La concorrenza non può che far bene a tutti, più ce n'è meglio è anche nel mercato che sembrava monopolistico dei motori di ricerca. Una lezione che dovrebbe essere appresa anche dal Partito democratico e dai mezzi di comunicazione che ne raccontano le vicende congressuali. Ma questa è proprio un'altra storia.

www.marioadinolfi.ilcannocchiale.it

Bing, il motore di ricerca ideato da Microsoft, a meno di un mese dal lancio ha già conquistato l'8,23% degli utenti Usa

LA TELE DIPENDENTE

I misteri di Mistero che non affasciano

STEFANIA CARINI

Mediaset rimedia

Per spiegare il mistero di **Mistero** basta una singola sequenza. Di fronte a una suggestiva scenografia, Ruggeri sta spiegando il mistero delle mummie di Palermo. Vi era una sostanza liquida che un noto imballatore iniettava dentro i corpi per dargli la parvenza della vita eterna. Ma mentre dice tutto questo, appare un sottopancia pubblicitario dell'Elisir di Rochetta. Ed ecco che la mente vagheggia: l'arcano e il mercato, l'elisir iniettato e quello imbottigliato, l'umano cantante che si vuole traghettato nell'ignoto e la tv che non ammette

te il mistero e rende tutto visibile in primo piano. *Mistero* è la nuova trasmissione di Italia 1 condotta da Enrico Ruggeri. Che l'altro giorno si lamentava su un noto giornale di essere discriminato sul palco del concerto per l'Abruzzo in quanto meno di sinistra di altri. Per fortuna che Mediaset rimedia a qualsiasi anghe-

Domande fondamentali

Dice Ruggeri: «Nel corso delle otto puntate saranno tanti gli interrogativi che verranno trattati, ma in sintesi due saranno le domande fondamentali: siamo soli nell'universo? E che cosa succede dopo la morte? Insomma i quesiti che tutti quanti nella vita ci facciamo. Nello specifico poi saran-



no tanti i temi che affronterò: dagli alieni al triangolo delle Bermuda, da Nostradamus alla morte». Ruggeri, il mistico, non si fa mancare nulla (il programma è di Claudio Cavalli, scritto da Candido Francica, Cristina Meda e Ade Capone, diretto da Arcadio Cavalli). Il vero problema è che *Mistero* non riesce ad affascinare.

Queste trasmissioni è che riciccano miti e storie già viste, e non riescono mai ad andare oltre. Una qualsiasi puntata di *X Files* apre più domande. Un qualsiasi puntata di *Csi* dà più risposte. *Mistero* non si eleva, rimane terra terra.

Complesso della mummia

Mistero è il *Voyager* di Italia 1. Ufo, templari, mummie, e poi, ovvio, il 2012 e la fine del mondo secondo i Maya. L'Apocalisse, l'Apocalisse! Il materiale è quasi tutto americano, condito con qualche mistero tutto italiano. Ed ecco allora Ruggeri in visita tra le mummie. Si chiede il perché di tale pratica, quale vanità nasconde, quale fragilità umana. Urka. Basterebbe citare ad esempio

il fatto che il complesso della mummia guida, secondo molti, tutta la nostra cultura. Che l'ossessione, soprattutto occidentale, per la conservazione delle fattezze così come sono e per l'immortalità del corpo si è ad un certo punto trasformata in arte visiva. L'immagine ci rende immortali, e passa per le statue e i dipinti, e arriva finto alle foto, e poi al cinema e alla tv. Che possiedono il movimento, e quindi la vita: eccoci finalmente eterni! Sì, siamo ancora avvinghiati al complesso della mummia, solo che la carne è ora pellicola, segnale tv, digitale. E Ruggeri dovrebbe conoscere bene questo complesso, altrimenti non avrebbe abbracciato così volentieri la strada del piccolo schermo.

Cenare senza mettere in imbarazzo le regole

IL GIUDICE Mazzella scrive che inviterà ancora a cena Berlusconi (appellato con il nome proprio Silvio) in quanto non siamo in un regime totalitario. Il giudice evidentemente ignora che proprio nei regimi totalitari è stato, ed è, più frequente la violazione di certe prassi di formale rigore e sempre per motivi tutt'altro che "conviviali". Un suo collega, a sua volta, chiede, sul *Corriere* di ieri, di non volerli considerare come monaci o asceti. Certo, eccellenza, ma non crede che tra le svariate decine di milioni di cittadini e cittadine dell'Italia, della Ue e dell'intero mondo, ci sia una vasta scelta anche per la compagnia durante una buona cena, senza mettere in imbarazzo le regole, pur non scritte ma "che fanno la differenza", di buona educazione istituzionale ?

LEONARDO CASTELLANO, MILANO

Se la maturità fa paura, l'università...?

QUANTE STORIE per un esame come quello della maturità che fino all'anno scorso, prima che la Gelmini desse un giro di vite introducendo il merito, veniva superato dalla quasi totalità dei candidati. Per chi che ha sempre studiato la maturità non deve essere vissuta come un incubo ma come l'occasione per confermare anche a professori mai visti prima quello che nel corso dei 5 anni è stato ripetutamente dimostrato a chi gli studenti li ha visti tutti i giorni. Se questi ragazzi se la fanno addosso ad andare a sostenere in colloquio su argomenti che studiano da 5 anni, cosa faranno quando si troveranno all'università e dovranno preparare esami di più di mille pagine in pochi mesi. Al Politecnico di Torino c'era il corso "Teoria delle reti elettriche" tenuto dal mitico prof. Claudio Beccari, il cui esame aveva uno svolgimento quanto mai curioso. Era chia-

De Gennaro, i nodi vengono al pettine ma non sempre nel momento migliore

Cara *Europa*, il 21 luglio si compiranno otto anni dalla notte della scuola Diaz e della caserma Bolzaneto, dove alcuni reparti delle forze dell'ordine e non pochi dirigenti della polizia si compromisero nella cosiddetta "macelleria messicana" (espressione di un vice questore), in rifiuti di responsabilità, burocratici scaricabarile e quant'altro dava a quegli apparati qualcosa di più simile alla polizia di Francesco II,



FEDERICO ORLANDO RISPONDE

Caro Alfani, mi aspettavo anch'io una richiesta di condanna, che spero possa essere solo simbolica nella sentenza, per il prefetto De Gennaro, persona cui anch'io riconosco professionalità e capacità di gestire gli *Arcana Imperi*, richiesta a chi occupa cariche prestigiose come quella di capo della polizia. Io non so se abbia ragione il pm del processo di Genova, che ha accusato l'intero apparato, d'aver fatto blocco unico omertoso contro la Legge, e aver tentato di impedire ai giudici di conoscere la catena di comando che ha dato ed eseguito gli ordini. Non sto a rifare la storia di questa catena di comando: ministro, capo della polizia, prefettura, questura, divisione carabinieri Genova, comando dei nuclei celeri Roma, servizio d'ordine guardia di finanza, tre ispettori ministeriali Micalizio, Montanaro, Cerneting sul blitz alla Diaz, sul pestaggio di Bolzaneto e su alcuni aspetti degli scontri: relazioni che consentirono rapidamente al ministro dell'interno Scajola di lasciare al suo posto il capo della polizia De Gennaro, un po' discusso, e a questi di rimuovere il vice capo vicario Andreassi e il capo dell'antiterrorismo La Barbera. Di De Gennaro si diceva, così, che aveva salvato la sua poltrona spezzando il vertice della polizia. Ma non voglio parlare di queste cose dette e risapute, né delle muse inquietanti presenti alla Diaz: il capo del battaglione celere Canterini, il direttore del Servizio centrale operativo (Sco) Gratteri, il vice dell'Ufficio centrale investigazioni e operazioni speciali (Ucigos) Superi, primi dirigenti, ufficiali, che avrebbero dovuto coordinarsi in questura. Voglio parlare di due cose che dicono cos'è una certa Italia (stato e popolo). La prima riguarda l'incarico di responsabile del G8, come capomissione a Genova, «nuova struttura alle dipendenze della presidenza del consiglio». Prescelto è il vice capo della polizia Andreassi: dieci giorni dopo i fattacci, Scajola lo destituisce da vicecapo, ma questi aveva cessato da tale incarico fin da un mese prima, in forza del decreto Berlusconi-Scajola del 28 giugno che lo nominava "capomissione" alle dipendenze non più del capo della polizia ma del presidente del consiglio. Mantenne il cumulo? Esisteva il divieto di cumulo? *Arcana Imperii*. Se c'era il divieto, come faceva De Gennaro a dimettere Andreassi da una carica che non occupava più? Se non c'era, è possibile che Andreassi fosse caduto in un trappolone per lasciar libera la poltrona di vice capo vicario? L'altro episodio è tratto dai racconti ai giornalisti, di singoli o famiglie che, dopo i fatti, lasciavano Genova per un'evasione al mare o in campagna: in non pochi distributori, c'erano già magliette col volto del Duce, manganelli di plastica con la scritta Dux, ricordini di Bolzaneto e Diaz. E tanti papà e mammine premurosi acquistavano quei souvenir ai cari pargoli. Quando si dice che l'Italia non è un paese compatto. Speriamo non altrettanta compattezza abbia modo di manifestarsi a L'Aquila, prossimamente.

FRANCESCO ALFANI, NAPOLI

che passò a Garibaldi senza colpo ferire, che non alla polizia di uno stato liberaldemocratico. Mi dispiace che la richiesta del pm contro De Gennaro venga quasi alla vigilia del G8 di L'Aquila, e mi dispiace per De Gennaro, di cui ho sempre avuto stima, ma me l'aspettavo, perché, come diciamo a Napoli, il pesce puzza dalla testa.

Le lettere (max 1500 battute) vanno spedite a «Europa» Rubrica Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma • email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

Quel dilemma tra scienza e fede

FRANCO CARDINI
SEGUE DALLA PRIMA

E, dal momento che la Chiesa ha ormai da alcuni decenni accettato senza residue riserve il processo di laicizzazione e il dialogo con i laici, spetta ad essa indagare su un equilibrio tra scienza e fede che per forza di cose non riguarda se non i fedeli.

Il punto è che la morale, la quale per il mondo laico nasce da una serie di convenzioni ed è per sua natura soggetta alla dinamica di successive contrattazioni, per la Chiesa cattolica è collegata invece strettamente alla fede: e i capisaldi della fede sono verità indimostrabili ma anche innegozabili, i dogmi.

Nessuno si stupisca quindi se, al di là delle buone intenzioni di credenti e non-credenti, la tensione e il dissenso fra loro continueranno. D'altronde, è stato un grande teologo, il Bultmann, a insegnarci che, se la fede è eterna e immutabile nei suoi principi, cambia però la religione, cioè il complesso dei modi e dei valori alla luce dei quali la fede è vissuta nella storia. E oggi la religione cristiana, nella sua specifica confessione cattolica, è incline ad ascoltare con attenzione e con umiltà la lezione della scienza: i portatori della quale, dal canto loro, non possono impartirla se non con altrettanta umiltà, consci-

del fatto che appunto nella ricerca scientifica nulla c'è né di dogmatico, né di definitivo. La scienza fa progressi ma non dà certezze: anzi, muta spesso vorticosamente i suoi punti di vista. sarebbe ad esempio grottesco se gli uomini di scienza chiedessero a quelli di Chiesa di adattarsi senza più riserve ad accettare le tesi di Darwin e di Einstein, nel momento stesso in cui essi per primi sanno che quelle tesi sono ormai in parte

La scienza fa progressi ma non dà certezze. E anche la Chiesa muta spesso il suo punto di vista

sorpassate e desuete. Ma, appunto nel suo dinamico cammino religioso, anche la chiesa muta sovente il suo punto di vista. Quello di oggi non è più quello del *Silabo* di Pio IX, che a sua vota non era più quello della scolastica medievale, che non somigliava certo in tutto alla fede cristiana dei primi secoli. nell'elaborazione delle verità delle fede sono entrati prima Platone e i neoplatonici, poi Aristotele letto principalmente attraverso Avicenna e Averroè, quindi di nuovo Platone ma depurato e filologizzato, poi ancora Aristotele ma passato anch'egli attraverso il vaglio della filologia.

E non si tratta qui solo di teologia e di filosofia: non a caso si è nominato Avicenna. Si tratta anche di scienze fisiche e mediche. San Tommaso d'Aquino, fedele al principio secondo il quale l'anima poteva venir infusa solo in un cor-

po perfettamente formato e quindi adatto ad accoglierla, riteneva che l'embrione non partecipasse della resurrezione dei corpi alla Fine dei Tempi. Oggi invece la Chiesa parla di sacralità della vita fin dal primo istante della concezione. Siamo sicuri che tale scelta perdurerà a lungo?

E, se ciò è vero per l'embrione e per le cellule staminali, resta vero anche per tutto il resto.

Bisogna pertanto abituarsi al dialogo serrato, al confronto, e non meravigliarsi né indignarsi se esso prenderà ancora più volte il carattere dello scontro. Che la Verità ultima sia una (religiosa o scientifica che sia) è dato di fede certa ma indimostrabile per i cattolici, i quali debbono però ancor capire appieno che l'avvicinarsi ad essa non può che essere graduale; ed è cosa irrilevante, anzi inesistente per chi confida nella scienza, ma che a sua volta deve ricordarsi di avere anche nei suoi confronti un atteggiamento sul serio "laico", cioè non fideista né fondamentalista.

Anche la scienza sbaglia, e soprattutto muta nel tempo. La Verità assoluta, alla quale puntano tanti cattolici come tanti laici, non è dominio né della scienza, né della fede: l'Assoluta è una misura plausibile solo nella metafisica. Ma noi viviamo nella storia, ch'è il dominio del relativo e del possibile. Se, laici o credenti che siamo, dimentichiamo questo dato di fondo, il nostro è condannato a restar un dialogo tra sordi.

MONTESQUIEU
SEGUE DALLA PRIMA

Quanto di aver invitato rispettivamente il beneficiario e l'autore di una legge della quale la Corte stessa deve di qui a poco giudicare la conformità ai principi della Costituzione. Ripromettendosi, anzi, pubblicamente e platealmente, rinnovati inviti per rinnovati convivi. Se c'è un modello da prendere a riferimento tra i due si sceglie il primo, così dire, per "merito comparato", perché non sfuggono gli aspetti di un pur romantico, ma irriproducibile, anacronismo. Ma è anche difficile, e tutto sommato ingiusto, oltre che un bel po' venato di ipocrisia, vedere in quel magistrato di oggi - per la verità sono due, perché ce n'è anche un altro, fin qui riservato e sobrio - la pecora nera, l'eccezione che conferma la regola dell'imparzialità e della deontologia dei pubblici funzionari sopra ogni cosa. Nella realtà italiana, quel magistrato che rivendica la libertà di frequentare gli amici sempre e comunque, per esorcizzare "la barbarie e un nuovo fascismo", non è altro che il perfetto prototipo, magari un po' esuberante, della figura di garanzia quando la scelta è in mano alla politica. Un amico, personale o comunque politico, di chi lo ha nominato. I due sono - non è una malignità, semmai una confessione non stupefacente - amici di chi li ha nominati, o meglio designati, affidando l'incombenza alle disciplinate fila del proprio schieramento parlamentare. E sono in buona, vastissima compagnia, cosicché della fascinoso solitudine del magistrato non rimane proprio nulla: in compagnia di tutti o quasi i nominati della politica. A partire, oggi, dagli stessi parlamentari, ai quali, peraltro, si può imputare una buona dose di sudditanza, ma non

Il giudice amico

si può chiedere di essere terzi. Invece ai giudici costituzionali, supreme vestali della nostra Costituzione, e ai membri degli organismi che esistono perché la democrazia ha, qua e là, bisogno di figure terze e indipendenti, si può e si dovrebbe chiedere, se non

Nessuno ricorda quando Berlusconi si precipitò a denunciare le cene di dirigenti del Pd con un assicuratore

di essere al di sopra e al di fuori delle parti, almeno di fingersi tali. E questo - lo dovrebbe ammettere il giudice invitante, già ministro forse grazie allo stesso vincolo di amicizia - non hanno fatto i due altissimi magistrati, con il convivio e ancor più con la lettera aperta, un po' sfacciata e non si sa quanto condivisa dal collega finora silente.

E così è successo, di nomina in nomina, per una cinquantina d'anni o più, che il nostro organigramma costituzionale e istituzionale si sia tappezzato di figure politiche di parte, là dove si richiedevano autonomia e indipendenza e l'esercizio di una funzione di garanzia. Dal quadro esce l'immagine di una democrazia che ha rinnegato uno dei suoi simboli e presupposti, la separazione dei poteri, di tutti i poteri, anche di quelli sopravvenuti a quelli della teoria originaria. Una strana democrazia. Qualche volta, ad esempio questa, viene utile quel vecchio adagio secondo il quale chi è senza peccato dovrebbe provarsi a scagliare la prima pietra: per cui sarebbe forse meno redidizio politicamente, ma più onesto e lungimirante, ammettere che sarebbe l'ora di cominciare a dare al paese una

mato l'esame della sveglietta: appariva un lucido sulla lavagna luminosa con il testo dell'esercizio e al fondo il tempo concesso per il suo svolgimento, il docente caricava una sveglietta di quelle da cucina e quando questa suonava dopo un certo numero di tic-tac venivano raccolti tutti i fogli. E tutti pronti per l'esercizio successivo: altro foglio protocollo, altra carica alla sveglia. Eppure la gente si laureava lo stesso.

GIUSEPPE PERANI, CARMAGNOLA (TO)

Perché Bersani non mi rappresenta

CARA *EUROPA*, bisognerebbe essere sereni e ammetterlo: è una fase delicatissima in cui o il Pd ha la forza di prendere una direzione coraggiosa e diversa, o è destinato a perdere ancora di più i suoi consensi. Come si può pensare che D'Alema, Bersani, Finocchiaro e compagnia cantando possano dare una spinta in questo senso? Hanno preso schiaffi dovunque, hanno governato come sappiamo. La Serracchiani sbagliando o no, pivellina o no (io non condivido il suo entusiasmo per Franceschini) sta dicendo semplicemente la verità sulla pancia e la testa di molti elettori Pd. Se il re è nudo non è colpa sua. Aggiungo che noi cittadini del Lazio Nord abbiamo conosciuto un ministro delle attività produttive completamente schiacciato sulle strategie di Enel spa, incapace di ascoltare i cittadini, anzi chiaramente arrogante con le loro richieste di riesaminare l'avvio di una centrale a carbone in un territorio che ha vissuto per 40 anni sotto le ciminiere della più grande centrale termoelettrica d'Europa ad olio combustibile. Se Bersani sarà eletto, moltissimi cittadini di area Pd abitanti del Lazio Nord non potranno sentirsi assolutamente rappresentati dal nuovo segretario, e quindi neppure dallo stesso partito. Se Bersani sarà eletto, saranno inutili i suoi ridicoli tentativi di negare il senso delle parole: lui rappresenta il passato di una specie ora dannosa. Con questi dirigenti non vinceremo mai.

PAOLA ROCCHI, SANTA MARINELLA

classe di garanti, e di dirigenti, che non sia sempre lo specchio un po' opaco dei partiti e degli schieramenti. Ad esempio, studiando una "strategia di uscita" della politica dalle nomine come priorità programmatica, e magari cercando di rispettarla. Cominciando

a buttare quei testi di legge come la più recente proposta di riforma delle autorità indipendenti, che assegna alle commissioni parlamentari la nomina e quindi la ripartizio-

ne tra le diverse aree culturali - è il nome che prendono i partiti in questi frangenti -, dei membri delle stesse.

Per la memoria di quel giudice che si batte contro il risorgere della barbarie e di un nuovo fascismo :gli sovviene di quella volta, un paio d'anni or sono, in cui un leader, capo dell'opposizione del momento, si precipitò dal magistrato (!) per denunciare una o più cene che alcuni dirigenti dell'odierno Partito democratico avrebbero avuto con un finanziere, o un assicuratore, di nazionalità francese?

PROVINCIA DI AREZZO
ESTRATTO BANDO DI GARÀ

1. Ente appaltante: Provincia di Arezzo, Piazza della Libertà n. 3 - 52100 Arezzo - tel.0575-3921 fax 0575-392200, <http://www.provincia.aretzo.it/> 2. Natura appalto: procedura aperta ex D.Lgs. 163/2006 - offerta economicamente più vantaggiosa. 3. Oggetto: Appalto triennale dei servizi assicurativi dell'Ente suddivisi in n. 4 lotti: RCT/O, INCENDIO, FURTO, TUTELA GIUDIZIA. RIA - 2° esperimento di gara. 4. Importo a base di gara: € 290.000=annui per un totale (triennale) di € 870.000,00=(totale premi lordi a base d'asta). 5. Categoria di servizio: 6a. 6. Offerte: Termine ricezione: ore 12.00 del 10.09.2009. Indirizzo a cui recapitare a mezzo del servizio postale, consegna diretta o agenzia di recapito: Provincia di Arezzo - Piazza della Libertà n. 3 - 52100 Arezzo. Documentazione secondo modalità bando e disciplinare. 7. Pubblicazione bando integrale: G.U.J.E. - G.U.R.I. serie speciale n. 78 del 06.07.2009 - Albo Pretorio Provincia di Arezzo - Internet - R.T. 8. Responsabile del procedimento: Dott. Gabriele Chianucci, Segretario Generale dell'Ente appaltante. 9. Informazioni: Ufficio legale - segreteria tel. 0575-392368/392241. Arezzo, il 30.06.2009

IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO
(Dott. Gabriele Chianucci)

Sicurezza, una legge che penalizza le famiglie

EMANUELA
BAIO

Il reato di immigrazione non ha fiducia dentro la maggioranza e allora la stessa ha chiesto tre fiducie. Sembrava un romanzo di appendice, a tinte *noir*, quello che si è vissuto in aula mentre si approvava il ddl sicurezza. Una strana scelta quella del governo che disattende l'autorevole richiamo, formulato dal Santo Padre: «I valori etici e morali in politica sono importanti e vanno rispettati con coerenza».

Anche l'Enciclica Sociale, recentemente firmata, mira ad «approfondire alcuni aspetti dello sviluppo integrale dell'uomo alla luce della verità e della carità», ciò che conta prima di tutto è la promozione e la difesa della dignità umana. Un buon governo deve partire da questo. Tutti valori di cui anche lo stato dovrebbe essere promotore e garante, ma che con la legge appena approvata vengono disattesi. Una

delle conseguenze di questa legge è l'abbandono delle famiglie più fragili, quelle numerose, con anziani, con portatori di handicap, con disabili, al loro destino, penalizzando la rete di aiuto che hanno creato per far fronte alla quotidianità.

Ieri, infatti, è stata legalizzata la criminalizzazione di tutte quelle donne che vivono nelle nostre case, e che, loro malgrado non

hanno avuto la possibilità di regolarizzare la loro posizione. Le nostre famiglie sono composte da nonni e badanti, e a queste signore la famiglia si affida e di loro si fida. Non parlo di giardinieri, autisti, collaboratrici domestiche, ma di quelle donne

che fanno la differenza in termini di assistenza e di cura della famiglia, che la sostengono e con essa creano un rapporto di collaborazione, condivisione e empatia, tanto da stabilire un cordone di solidarietà e di complicità, tanto da rischiare pene e sanzioni pecuniarie pur di non perdere questo

importante tassello di rete di welfare. Sono, infatti, almeno 600mila le donne che lavorano in nero come badanti nelle nostre famiglie e di loro sappiamo tutto perché vivono nelle nostre case, ma da oggi sappiamo anche che rischiano di essere imputate di un nuovo reato, quello di ingresso e soggiorno illegale nel territorio dello stato. Anche prima di questo ddl la risposta del governo al problema della regolarizzazione è stata inefficace, basti pensare che il decreto flussi 2008 ha concesso 105.400 quote alle badanti, ma queste sono alta-

mente insufficienti, infatti, circa 100 mila istanze valide, resteranno fuori.

Ironia della sorte vuole che molte famiglie hanno chiesto ormai, una o due volte, di regolarizzare la posizione di queste collaboratrici ed è scandaloso che ci siano famiglie che attendono una risposta dal 2007. Quindi, da un lato abbiamo famiglie che vogliono vivere nella legalità e lavoratrici che vogliono essere regolarizzate, dall'altro uno stato che se ne infischia e che non tiene conto delle richieste effettuate, per poi

fare una campagna antistraniero, volendo assimilare il criminale a chi offre un servizio sociale dentro le nostre case.

Come legislatore ho preparato un disegno di legge che a breve presenterò, che prevede la valorizzazione dell'attività lavorativa di chi si prende cura della famiglia, attraverso due disposizioni chiavi. La prima riguarda la non contestazione del reato di ingresso e soggiorno illegale in Italia a chi svolge nella famiglia attività di assistenza.

La seconda defalca dalla quota annuale del decreto flussi le richieste relative a collaboratori addetti alla cura della famiglia.

Una primo piccolo passo per far emergere il lavoro nero, per dare rispetto e dignità all'attività di chi crea una vera e propria rete di aiuto alla famiglia, un distinguo necessario e dovuto.

Per governare correttamente il fenomeno migratorio servono intelligenza, che significa capacità di leggere in profondità questo

fenomeno e concretezza, ovvero dare la certezza, in tempi relativamente rapidi, di regolarizzare persone che sono indispensabili al nostro sistema di convivenza e alla nostra economia.

Le badanti nulla hanno a che fare con la criminalità, con lo sfruttamento, con la tratta degli esseri umani o con il racket, è quindi banale e superficiale fare di tutta "Terza via" un fascio", come di fatto avviene con questa legge.

Monsignor Agostino Marchetto commentando l'approvazione di questo ddl ha affermato: «La prospettiva che ci si apre dinanzi, porterà molti dolori e difficoltà a persone che,

già per il fatto di essere irregolari si trovano in una situazione di precarietà». Non si può non condividere l'evidenza e la veridicità di questo commento.

Uno stato che cavalca insicurezza e paura non può che produrre una politica del terrore e dell'antistraniero.

un abborracciato testo-*monstre* frutto della fervida vena creativa di Nicolò Ghedini, delle opache limature dell'ufficio legislativo del Guardasigilli e del duro scontro tra i *berluscones* e la "finiana" Giulia Bongiorno, presidente della commissione giustizia.

Un'aberrazione giuridica, a partire dall'invenzione del concetto di «evidenti indizi di reato» per autorizzare le intercettazioni: un non-senso del politichese applicato al diritto che lega le mani agli inquirenti. Per non parlare del bavaglio che viene imposto alla stampa. L'operazione di ritirata strategica di Berlusconi è appena ai suoi inizi e non sono esclusi ripensamenti e colpi di coda. Ma i segnali si moltiplicano. Secondo le liturgie dell'unico partito a guida assolutista d'Occidente occorre ad esempio prestare massima attenzione anche alle virgole pronunciate dall'uomo che Berlusconi ha elevato al rango di più stretto e fidato collaboratore: «Il testo – parola di ieri dell'avvocato Ghedini – può sempre essere migliorato».

Qualcosa si muove se così parla lo stesso Ghedini che ha sempre spinto per la linea dura («Al ddl non verrà fatta nessuna modifica»), così come ha fatto il ministro Alfano («Spero che il senato non modifichi l'impianto»). Perciò all'ultima riunione con i capigruppo del Pdl, Berlusconi era stato netto: approvare subito in senato il testo della camera, con precedenza assoluta. Pare che non andrà così.

LA VIGNETTA



Il Colle stoppa Ghedin-sconi

Proprio così: sul fronte intercettazioni ci sarebbero grosse novità. A dispetto dei suoi roboanti proclami di guerra, Silvio Berlusconi ha ceduto nel felpato braccio di ferro con il Quirinale che era in corso da tempo. La brutta normativa-bavaglio approvata dal centrodestra alla camera e subito incardinata al senato perché l'approvasse in tempi record nelle prossime settimane, cambierà. Il presidente della repubblica non aveva mai nascosto le sue perplessità sul provvedimento confezionato dalla maggioranza dopo lunghi mesi di scontri con le opposizioni e al proprio interno. E chi sa, racconta che il capo dello stato sarebbe stato addirittura pronto a rinviare la legge alle camere muovendo obiezioni su due precisi punti.

Che l'appello alla tregua lanciato da Napolitano ricomprendesse anche un approccio "morbido" alle intercettazioni, tenuto conto non soltanto delle durissime critiche della magistratura associata ma anche dei suggerimenti di voci autorevoli e indipendenti come il procuratore antimafia Grasso, ignorati dalla maggioranza, era evidente. Ma che dopo aver rotto la tregua lanciata da Napolitano (insolentendo i disoccupati che lo contestavano, attaccando frontalmente la Cgil, aizzando il can-can del giudice costituzionale

Mazzella per trasformare l'aula della Corte costituzionale che sta per decidere sulla costituzionalità del Lodo Alfano in un rissoso *saloon* da film western) Berlusconi decidesse di sventolare bandiera bianca sulle intercettazioni, questa sì è una sorpresa.

Più che un segno di resipiscenza, pare però l'inizio della crescente difficoltà del premier. Dello scandalo delle donnine si parla in tutte le cancellerie del mondo, il G8 italiano ne è già stato sfregiato e l'immagine del premier ulteriormente danneggiata. Nonostante digrigni i denti, Berlusconi è una tigre di carta che può ruggire solo grazie al soccorso di una Lega che alza sempre più il prezzo della sua lealtà. Aprire un conflitto con il Colle sulle intercettazioni non pare il miglior modo per prepararsi a un'estate

giudiziaria ancora lunga e a un autunno difficile.

Se ora Berlusconi abbassa le penne, fa retromarcia e accetta una serie di modifiche al testo all'esame della commissione a palazzo Madama, la legge sulle intercettazioni dovrà tornare alla camera per l'approvazione definitiva. Come va ripetendo il presidente della commissione giustizia, il pidiellino (ex An) Filippo Berselli «la camera s'è presa tutto il tempo che ha voluto e noi cercheremo di approvare il miglior testo possibile. Non si tratta di un provvedimento blindato...». Del resto il risultato del compromesso raggiunto a Montecitorio nel Pdl (con la Lega che ha tifato svogliatamente per Ghedini) è stato il peggiore possibile. Più di una voce, anche nel centrodestra, s'è levata per auspicare modifiche al testo della camera:

CERCHIAMO DONATORI DI REDDITO.

DEVOLVI IL 5 PER MILLE ALL'AIL PER AIUTARE CHI NE HA BISOGNO. Sostieni la lotta contro le leucemie, i linfomi e il mieloma. È una buona azione che non ti costa nulla e che puoi fare con la tua dichiarazione dei redditi. Perché il tuo contributo sia efficace non devi dimenticare di apporre la tua firma nell'apposito spazio sul tuo modulo della denuncia dei redditi. E, soprattutto, devi trascrivere sullo stesso modulo anche il **codice fiscale** della nostra associazione. Il numero è **80102390582**. Devolvere il 5 per mille è una scelta in più che non esclude quella dell'8 per mille.

Puoi effettuare la donazione con il CUD, il 730 e il Modello Unico Persone Fisiche.

AIL
ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI E MIELOMA
ONLUS
Sede Nazionale
Via Casilina, 5 - 00182 Roma

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Giovanni Cocconi
Chiara Geloni
Segreteria di redazione
segr.edizione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 45401010 - Fax 06 45401041

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma
Consiglio di amministrazione
Presidente Silvano Gori
V.Presidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Franco Aprile - Gianclaudio Bressa
Adriano de Concini - Giuseppe
L'Abbate - Luigi Lusi - Federico Moro

Distribuzione
SEDI 2003 Srl via D.A.Azuni, 9
- Roma
Tel 06/78147311 - 7802017
Fax 06/7826604

Pubblicità:
A. Manzoni & C. S.p.A.
Via Nervesa, 21
20139 Milano
Tel. 02/57494801

Relazioni esterne Silvana Novelli

Prestampa
OBELIX Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
SIES SpA
Via Santi, 87 - Paderno Dugnano
Milano
LITOSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma
Sts SpA
Strada 5*, 35 Piano D'Arco (CT)
(Zona Industriale)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
- Versamento in c/c postale n. 39783097
- Bonifico bancario: Allianz Bank
Financial Advisor Spa
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT05W0358903200301570239605

Responsabile del trattamento dati
D.Lgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita

«La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla Legge 7 agosto 1990 n.250»



Storia

Per spiegare il presente è necessario conoscere il passato: attorno a questa premessa nasce *Storia dell'Iran* della docente e giornalista Farihan Sabahi (Bruno Mondadori).



Narrativa

Da Catullo a JFK, i protagonisti di questi racconti sono accomunati dalla ribellione a un destino che appare già segnato: *Scacco a Dio* di Roberto Vecchioni (Einaudi).



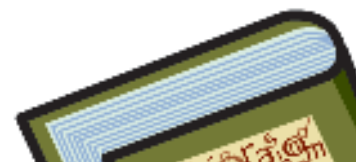
Pamphlet

Bonifacio de Castellane (1876-1932), dopo il divorzio dall'ereditiera Gould, iniziò un difficile ma coraggioso tramonto, conservando tutto il suo humour: *L'arte di essere povero* (Excelsior 1881).



Arte

L'installazione, un «medium in evoluzione» che sfugge a ogni rigida categoria: *Monumenti effimeri* di Barbara Ferriani e Marina Pugliese. In libreria per Electa.



Libri

“Mister Cool” non basta per l'Italia

STEFANO BALASSONE

Obama emana consapevolezza ed esercita un fascino profondo, cioè è “cool”, parola di Stefano Pistolini autore di *Mister Cool, come funziona il metodo Obama* (Marsilio). Obama ha compiuto il miracolo di diventare il presidente di “sinistra” di una America che, come tutte le società sviluppate, resta strutturalmente di destra. Ma non ci sarebbe riuscito se non avesse incrociato uno di quei momenti già visti in passato (con Lincoln, Roosevelt e Reagan) in cui il mito fondativo degli Usa, l'American Dream, cercava l'ennesimo autore che lo riattualizzasse (questa volta la crisi finanziaria ha dato la spinta decisiva a votare per cambiare).

Chi, ingolosito dal titolo, e pensando al Pd e al centro-sinistra (con trattino), spererebbe di applicare il metodo Obama all'Italia (altro paese strutturalmente di destra che saltuariamente fa governare i suoi avversari) rinunci all'illusione. L'Italia non ha un equivalente dell'American Dream, un mito fondativo, che possa dare radici lunghe ad una leadership davvero alternativa. Il punto è tutto qui e non nel fatto che da noi manchino tipi “cool”, cioè svegli e profondi. Semmai capita che antepongano precocemente a “cool” il prefisso “para”, diventando ancora più svegli, ma perdendo in profondità. Come condannarli, del resto? Hanno la sfortuna di doversi vedere con l'Italia, paese dall'incerta unificazione che morte le contrapposizioni ideologiche, che le davano comunque una forma, le ha sostituite con la incomunicabilità tout court: fra Nord e Sud, fra pensionati e partite Iva, fra credenti e miscredenti, fra austeri e puttaneschi e via maledicendosi l'un l'altro.

Un giovane animato da passione politica che per conoscere il mondo volesse calarvisi in profondità – facendo come Obama, che dopo una splendida laurea ad Harvard, anziché precipitarsi a fare soldi come legale si impegnò a lungo nella cura di comunità neglette – rischierebbe di passare per stupido, per due ragioni: la prima è che l'accesso al *cursus honorum* è controllato da piccole confraternite che da decenni sequestrano la democrazia, a partire dal livello locale dove si compiono i primi passi; la seconda ragione è che la stessa società non sembra cercare una rotta e un timoniere, quanto ansiosa di accedere alla cambusa, ben lieta di starsene all'ormeggio. Sembra, pensiamo leggendo gli Usa di Pistolini, che fuori dal porto in cui staziona l'Italia, destra significhi ancora conservazione e che sinistra o centro-sinistra (fate voi!), vogliano dire progresso e non, semplicemente, congresso. Buono a sapersi. Difficile a farsi. Ma la speranza è l'ultima a morire.

Bottini d'arte

Un pamphlet di Hitchens sulla restituzione dei marmi del Partenone



SIMONE VERDE

Fino a poco tempo fa, anche i musei europei compravano all'ingrosso. Qualche tonnellata di antico Egitto, qualche cassa di scultura romana, un po' di arte ellenistica, qualche metro quadrato di pittura italiana. Ai quattro angoli della terra, faccendieri, trafficanti, sedicenti esperti si affannavano a scavare, spicconare, smembrare opere che, come si sa, fruttano di più se vendute a pezzi. Ad alimentare lo smercio, la competizione tra le nazioni, Francia e Gran Bretagna in testa. Poi, Russia, Prussia, Austria e Baviera. L'episodio più inglorioso di tante spoliazioni è ora raccontato nell'ultimo *pamphlet* di Christopher Hitchens, pubblicato in Italia da Fazi mentre il museo dell'Acropoli di Atene apre mezzo vuoto le sue porte: *I marmi del Partenone*, oggi divisi tra Londra, Atene, Roma, Copenhagen, Heidelberg e Vienna. Per chi, all'oscuro della storia dei grandi musei del continente ne subisse il prestigio, in questo facile libretto troverà un ottimo antidoto.

Ci siamo mai chiesti perché per ammirare la celebre Pala di San Zeno di Mantegna si deve andare a Verona, Parigi e Tours? O per visitare il complesso sacro di Samotracia non basta un giro sull'isola greca ma si deve passare per Parigi, Vienna e Praga? Che si tratti di spoliazioni, di traffici illeciti o di speculazione, la storia è sempre la stessa, riempire sale e vetrine costi quel che costi. Qualche esempio di tanta brutalità? Le eleganti epistole di lord Egin: «Prenderò anche un capitello dal Partenone ma è necessario segarlo in due». E ancora: «Con la sega che ho trovato nel convento hanno fatto a pezzi un prezioso frammento della cornice del tempio di Nettuno Eretteo e stanno segando un fregio del Partenone». Senza parlare della metopa calata giù malamente dal tempio e «sbriciolata da uno dei macchinari» predisposti dagli inglesi. La furia del lord, d'altronde, aveva una sua ragione. Mentre macellava il più alto capolavoro dell'architettura antica, Napoleone svuotava l'Europa dei suoi tesori per stiparli al Louvre. Decine di migliaia di pezzi che non si avrebbe mai avuto abbastanza spazio per esporre ma che importava possedere per riscrivere il progresso storico delle arti figurative come

preparatorio all'identità estetica della nazione. Un'operazione che avrebbe avuto tanto successo da continuare in pieno Novecento con la deportazione di arte “ariana” a Berlino, su ordine di Adolf Hitler.

Una battuta d'arresto sarebbe arrivata con la restituzione dei bottini di guerra e con lo spostamento progressivo dei traffici verso gli Stati Uniti, i musei europei impegnati a recuperare le opere che l'ingordigia nazionalista aveva ancora una volta smistato a pezzi. Poi, il primo tentativo di voltare pagina: la Convenzione culturale stipulata nel 1954 tra i paesi dell'allora Consiglio d'Europa dove si affermava l'esistenza di un «patrimonio culturale dell'Europa» da rispettare, «promuovendo il rispetto della sua integrità» (art. 9). Carta che, interpretata estensivamente, potrebbe oggi bastare da sola per restituire o ricomporre il limitato numero di opere sottratte o smembrate, menomate nella loro leggibilità. Il tutto, nella tutela del comune patrimonio dei paesi membri e secondo politiche ordinarie di razionalizzazione adottate già dai vari ministeri (basti pensare alla riorganizzazione delle collezioni francesi voluta da André Malraux), che l'estensione della sovranità comunitaria potrebbe rendere possibile a livello intergovernativo.

MUSEO DELL'ACROPOLI

Novantamila visitatori

Nella prima settimana di apertura il nuovo museo dell'Acropoli di Atene ha già ricevuto gomila visitatori. La media dei biglietti prenotati via internet nei primi cinque giorni è stata di 111 mila, mentre le visite al sito internet sono state 260 mila. Inaugurata il 20 giugno, la struttura di tre piani e ultramoderna è opera dell'architetto Bernard Tschumi e offre una vista panoramica dell'Acropoli.

Secondo tentativo, la Convenzione Unesco per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto, impegnata a decostruire il concetto di Patrimonio alla base delle legislazioni nazionaliste di origine ottocentesca. Concetto che, sottolineando il valore economico (e guarda caso, patrimoniale) di monumenti e opere d'arte considerati beni dello stato, veniva ora trasformato in Patrimonio dell'Umanità, lascito universale del genere umano ai suoi discendenti. Uno scivolamento semantico non indifferente, visto che il patrimonio dello stato è inalienabile e le opere che ne fanno parte, anche se dovute a spoliazioni, difficilmente restituibili. Mentre il Patrimonio dell'Umanità, universale e sovranazionale, composto di beni culturali affidati alla tutela dei singoli governi, apre invece una strada giuridica a restituzioni e ricomposizioni di pezzi già smembrati o vittime di futuri conflitti.

Perché tante buoni propositi, però, restano lettera morta? Perché in un'Europa ormai unita, opere come i fregi del Partenone non vengono finalmente restituite? Ce lo spiega Hitchens: a causa di obiezioni pretestuose che nascondono fanatismo nazionalista e disprezzo per l'universalismo della ragione. Una per tutte, il valore monumentale delle opere d'arte. Il fatto che le loro traversie, i passaggi di mano, spoliazioni comprese, ne fanno testimoni privilegiati della storia e ne rappresentano in buona parte il valore culturale. Giusta critica, che incontra un'altra facile obiezione: secondo quale principio tanta storia dovrebbe arrestarsi? Perché, ora che è in gioco la loro integrità e leggibilità, non si dovrebbe tornare a fare vivere, ad arricchire il patrimonio storico di queste opere, assumendole a simbolo di una cultura europea finalmente unita nella pace e nella democrazia? Come scriveva Quatremère de Quincy, fermo oppositore dei traffici di Bonaparte: «Spostare i monumenti, raccogliere i frammenti scomposti, classificare metodicamente i resti, significa uccidere l'arte per farne la storia. Anzi, non la storia: l'epitaffio».

Diario

DIPLOMAZIA CULTURALE

Da Cleveland tornano altri “Nostoi”

Tornano in Italia 14 reperti provenienti dal Cleveland museum of art. Si tratta di un altro successo della diplomazia culturale avviata da Francesco Rutelli e proseguita dall'attuale ministro dei beni culturali Sandro Bondi. Tra i quattordici reperti spiccano due crateri, uno di produzione corinzia, l'altro proveniente dalla Puglia, realizzato a Taranto e che rappresenta la partenza di Ettore per l'ultima battaglia mentre dall'altro lato campeggia la figura di un guerriero morto. Presto dal museo del Michigan rientreranno due tele sottratte dalla città dell'Aquila alla quale verranno successivamente restituite.

FOTOGRAFIA

Scatti di guerra di Lee Miller e Tony Vaccaro

Dallo sbarco in Normandia all'avanzata degli alleati fino a Berlino, le fasi finali della Seconda guerra mondiale sono di scena da oggi al 30 luglio alle Scuderie del Quirinale. Gli eventi salienti che portarono alla fine del conflitto rivivono negli scatti di Lee Miller, forse l'unica donna a seguire come fotografa le truppe americane, e Tony Vaccaro, soldato dell'esercito Usa agli inizi della sua carriera. Intitolata *Scatti di guerra. Lee Miller e Tony Vaccaro. Dallo sbarco in Normandia a Berlino*, la mostra è curata da Marco Delogu e Umberto Gentiloni, con la partecipazione di Reinhard Schultz della galleria Bilderwelt.

EDITORIA

Il Mulino acquisisce Carocci

Con un comunicato, il gruppo del Mulino annuncia l'acquisizione del 60 per cento della Carocci editore. L'accordo raggiunto nei giorni scorsi sarà perfezionato a Roma giovedì 9 luglio. Il restante 40 per cento della Carocci è diviso alla pari fra soci privati e Messaggerie Italiane, che con la società Messaggerie Libri cura la distribuzione di entrambi gli editori. L'acquisizione della Carocci risponde all'obiettivo di confermare e incrementare la presenza del gruppo bolognese nel mercato universitario. Potranno realizzarsi sinergie nella promozione e commercializzazione delle rispettive produzioni, anche per quanto riguarda gli sviluppi dell'editoria digitale.